



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 10 - Ottobre 2005

■ Se c'è un campo in cui la verità si scopre sempre non per deduzione, bensì attraverso la fatica del dialogo e del confronto tra tutti coloro - credenti e no- che sono impegnati a sviluppare i valori naturali, questo è proprio il campo dell'impegno secolare.

Giuseppe Lazzati

ri

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Federica di Lascio

pnf.fuci@tiscali.it

■ **Condirettore**

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Paris

Alessandro Bertini

don Armando Matteo

Salvatore Ielpa

Chiara Di Noi

Claudia Campone

Francesco Paoletti

Federica di Lascio

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca@fuci.it

■ **Impaginazione**

Silvio Coiante

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Agenzia Olycom, Archivio FUCI

■ **Stampa**

S.G.E. Servizi Grafici Editoriali S.r.l.

Via Leopoldo Micucci, 44 - 00173 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 5 ottobre 2005

s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ LABORATORIO

L'ethos della democrazia:
l'impegno culturale tra mediazione e progetto
di Roberto Gatti **pag. 5**

Movimento cattolico e questione istituzionale
tra storia e attualità
di Giovanni Guzzetta **pag. 15**

■ GRANDANGOLO

Le religioni nell'apparente scontro di civiltà
di Osama Alsaghir **pag. 23**

■ UNIVERSITÀ

Il governo del sistema universitario
di Junio Luzzatto **pag. 27**

■ SILENZIO STAMPA

La repressione della libertà di espressione a Cuba
di Marco Giubbani **pag. 35**

■ TESTIMONI

In vespa fino a Camaldoli
intervista a Paolo Giuntella **pag. 40**

■ CHIOSTRO

Il coraggio di lasciare e di accogliere
di Sandro Rotili **pag. 44**

■ MAGELLANO

David Maria Turoldo ovvero lo scandalo della speranza
di Chiara Di Noi **pag. 46**

L'imperdonabile
di Silvia Signorato **pag. 49**

Gli occhi lunghi
di Marco Martorelli **pag. 50**

Si avvicino le elezioni, non si sfugge alla vecchia domanda: come si schierano i cattolici? Destra, sinistra, centro? Sono convinti del bipolarismo, soffrono di nostalgia per il proporzionale? Nella coscienza del laico cristiano post conciliare, pare ormai assodato quanto sia complessa la mediazione tra il piano della fede e quello dell'azione politica, per cui lo spazio complesso e ricco che si estende tra i questi due piani differisce da persona a persona, è un *melanges* di motivazioni culturali, private, di maturazione spirituale, sebbene imprescindibile rimanga il riferimento alla Dottrina sociale della chiesa. Come un raggio di luce attraverso un cristallo, ferme restando le leggi della fisica e la qualità del vetro.

Come si schierano i cattolici? La stessa domanda si può intendere anche in maniera diversa: non dove si collocano, bensì in che modo i cristiani dovrebbero impegnarsi in politica, cioè con quale stile. La risposta, vecchia come la domanda, è stata indagata a lungo. Ma in questo momento tra i numerosi argomenti che essa richiama in causa, alcuni possono parlare alla FUCI. In due parole: gratuità e dialogo. Cadute le ideologie forti, sensibilmente indebolita la questione morale, si parla da tempo di una crisi della politica, luogo non immune dallo scontro di interessi privati, mondo che percorre strade diverse da quella dell'etica. Nel clima di sfiducia diffusa che ne segue, anche per non favorire un già largo disimpegno, occorre ribadire come la politica sia, in prospettiva cristiana, prima di tutto un servizio. Un modo per mettere a disposizione di altri competenze ed energie, senza guadagnarci nulla. La **gratuità** non è solo condizione per essere credibili nel lavoro quotidiano ma anche fedeltà al motore di senso per un credente che abbia assunto responsabilità pubbliche. Questi nel suo impegno quotidiano deve costantemente mediare tra la propria appartenenza di fede e il pensiero di un'azione concreta, basata sul **dialogo** con i compagni di lavoro, che potrebbero non aver le sue stesse motivazioni di fondo: un dialogo che è anche occasione di conoscenza reciproca, per lavorare in sinergia a obiettivi comuni, costruire insieme case e città più solide. Inoltre, questo confronto è un esercizio a riconoscere che nessuno nella prassi ha in tasca la risposta per ogni domanda: anzi gli interrogativi mettono in ricerca, su una strada che è meglio percorrere in compagnia. Ricordando quanto scriveva GiovanBattista Montini, poi Paolo VI, che proprio ottanta anni fa diventava assistente nazionale FUCI: "Noi ignoriamo spesso questo mondo che ci circonda; noi lo ignoriamo perché non lo amiamo come si deve; e non lo amiamo perché, semplicemente non amiamo".

Perché una domanda sull'impegno dei cristiani in politica interessa la FUCI? Innanzitutto, per portare avanti con maggiore convinzione la responsabilità assunta nei riguardi del mondo universitario. Dopo Parma, "rientrare in università", c'è stata Cosenza: "impegnarsi per l'università". All'inizio del nuovo anno accademico, non dimentichiamo le mozioni approvate nell'ultima assemblea federale, che impegnavano i gruppi a favorire la partecipazione dei singoli alla vita politica universitaria, escludendo però la presentazione di liste FUCI alle elezioni, e a promuovere tavoli di dialogo tra le diverse associazioni presenti in facoltà. Un impegno che necessita proprio di uno stile all'insegna della gratuità e del dialogo, necessario tanto in parlamento quanto in aula magna.

ri|cerca

[illegible]

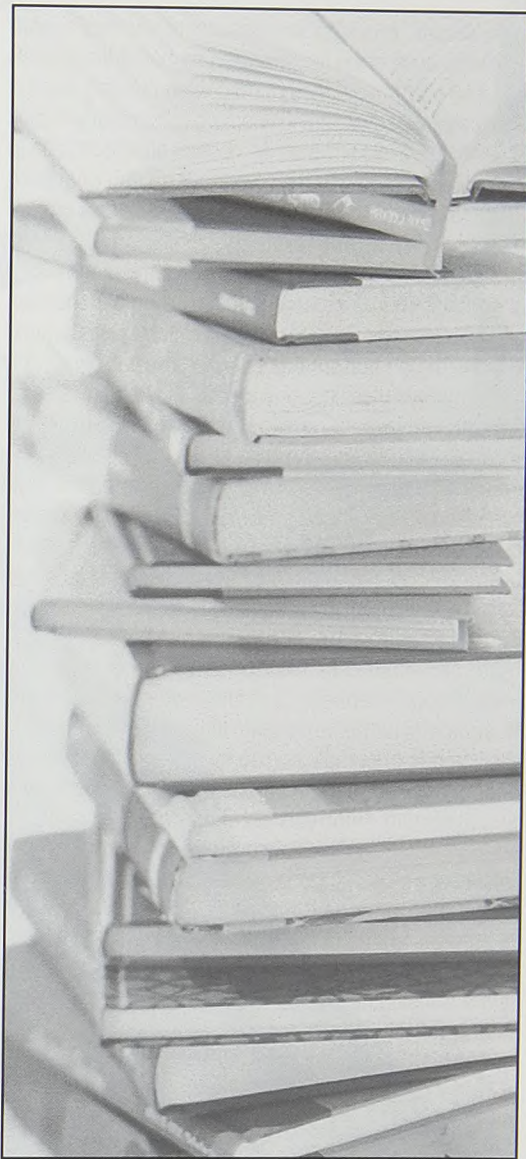
L'*ethos* della democrazia: l'impegno culturale tra mediazione e progetto

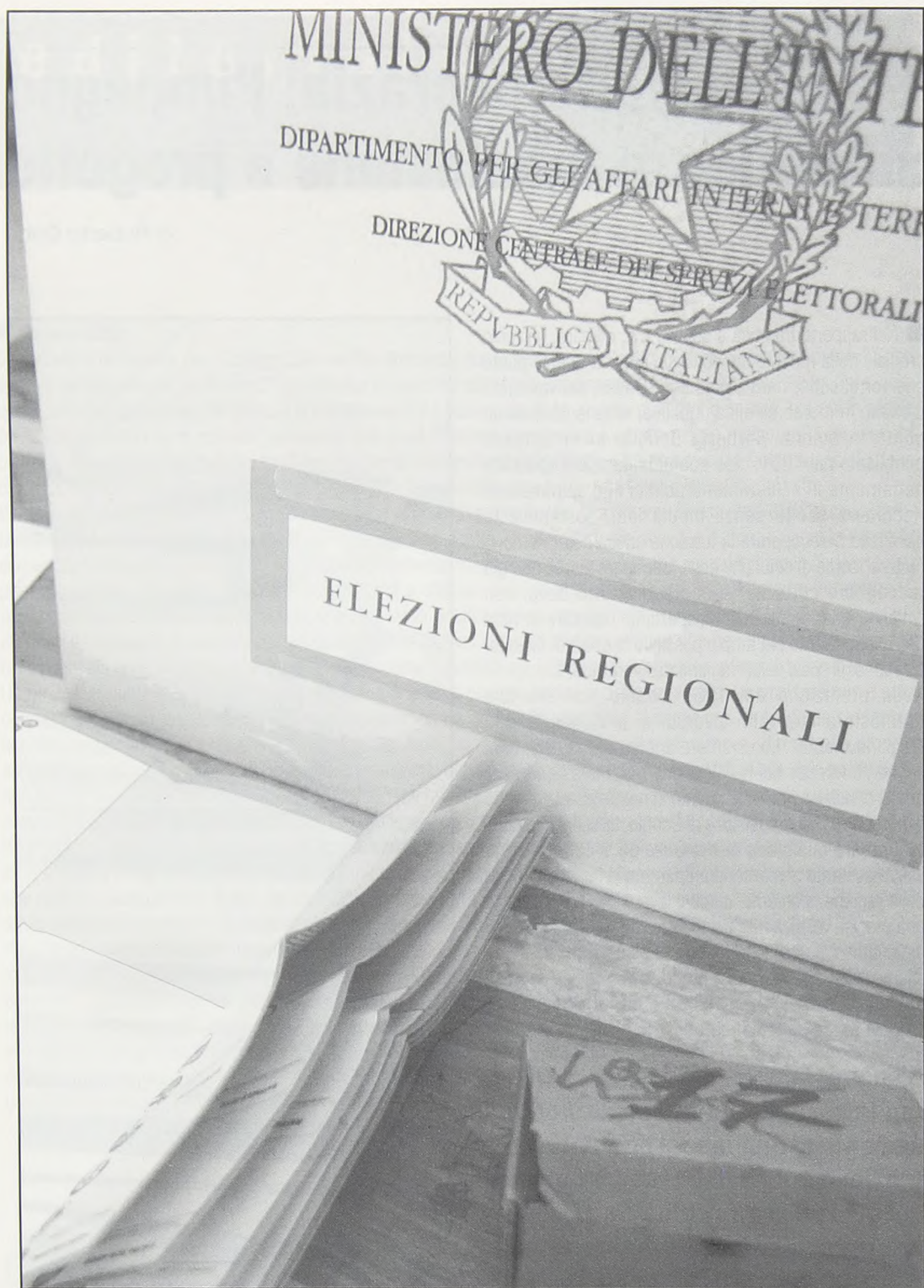
di Roberto Gatti*

■ Nel rapporto tra etica e politica c'è, mi pare, un ruolo cruciale della mediazione culturale ed è su questo punto che vorrei soffermarmi, dato che spesso, nel variegato dibattito in merito all'etica pubblica, rimane sovente un punto in ombra. Norberto Bobbio, in un articolo pubblicato nel 1951, cioè quando l'Italia era spaccata nettamente in schieramenti politici che sembravano richiedere scelte senza mediazioni, sosteneva la necessità di recuperare la funzione critica dell' "uomo di cultura" come di colui che deve "seminare dubbi, non già raccogliere certezze" e che soprattutto deve, con "misura, ponderatezza, circospezione", operare in vista dell'allargamento più ampio possibile di spazi di dialogo, che sono gli spazi della "ragione rischiaratrice"¹.

Nella prefazione del 1955 Bobbio scriveva che l'atmosfera era già diversa e più incline alla "ragionevolezza". Lo diventerà ancora di più negli anni seguenti. Ma per noi la riflessione non deve riguardare quella condizione storica, quanto la nostra. E allora credo di poter dire che la posizione di Bobbio, letta oggi, invita a recuperare quell'idea di *militanza* della cultura come sforzo costante di mantenere operante la funzione critica della ragione, sforzo nel quale il lavoro culturale assume una precisa valenza morale entro la sfera pubblica. Non è difficile consentire sul fatto che la stagione politica che stiamo vivendo è tornata ad essere una stagione segnata da contrapposizioni spesso laceranti, in cui fanno fatica a trovare cittadinanza il dialogo e lo sforzo dell'intesa

bisogna recuperare l'idea di militanza della cultura come sforzo costante di mantenere operante la funzione critica della ragione, sforzo nel quale il lavoro culturale assume una precisa valenza morale entro la sfera pubblica





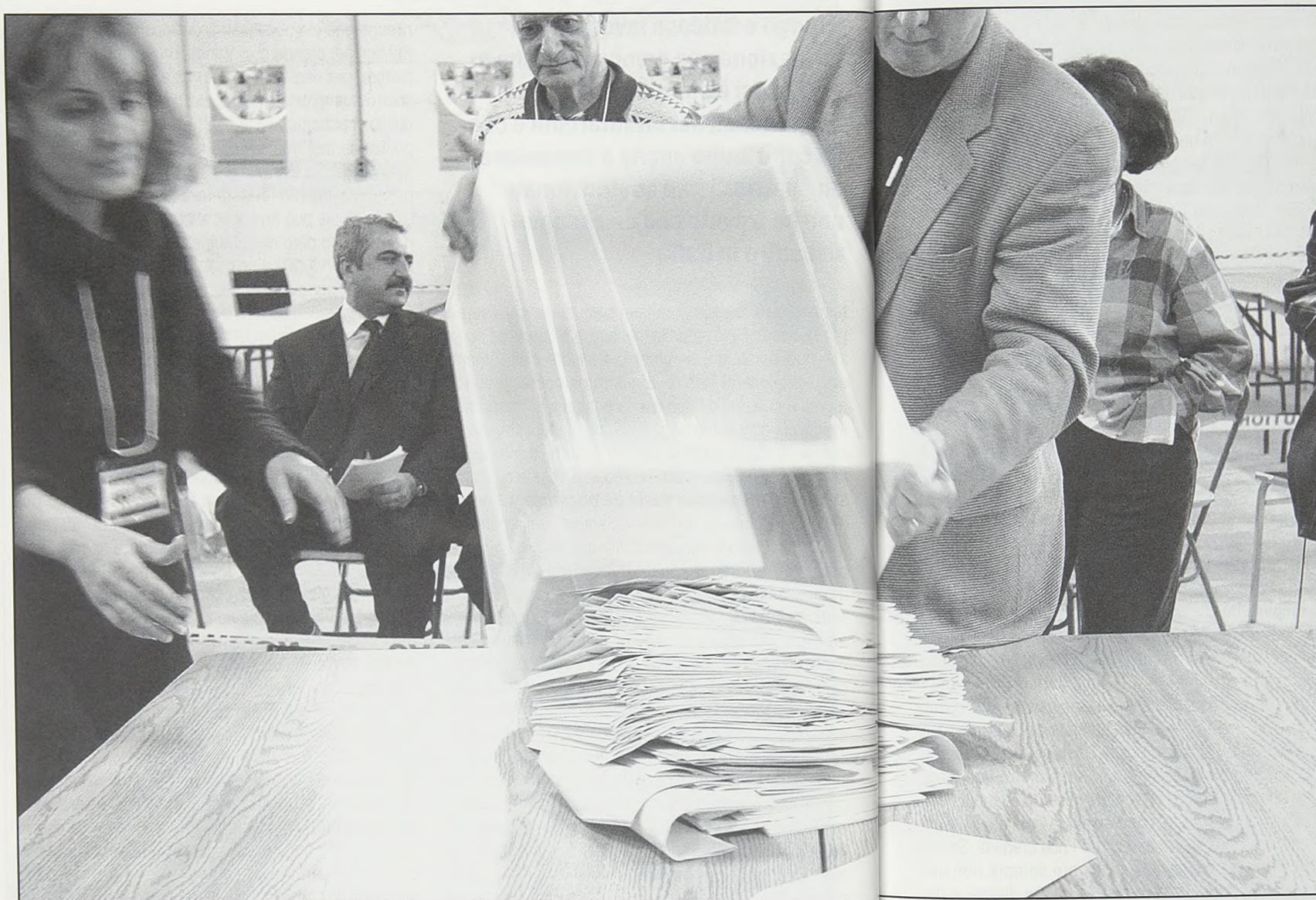
Il lungo e faticoso lavoro di formazione alla democrazia che in altri paesi è stato fatto dopo l'esperienza dei totalitarismi e che ha contribuito anche a cementare un "patriottismo costituzionale" non ha trovato che un esangue riscontro in Italia

fondata sulla ricerca di ragioni comuni per convivere e per decidere. E ciò sollecita, almeno, a riflettere se non vi sia, oggi come ieri, un problema ancora tragicamente aperto: quello di fornire la nostra democrazia di basi morali e culturali diffuse che la pongano al riparo dalle insidie cui ogni democrazia è sempre sottoposta, ma nei confronti delle quali la nostra appare molto meno vaccinata delle altre. Esiste, credo, tuttora una questione irrisolta di **educazione civile democratica** del paese, di consolidamento, nel "senso comune" della gente, di quelle che sono le responsabilità e le implicazioni che porta con sé il vivere coerentemente la cittadinanza democratica: manca insomma ancora quella sedimentazione e diffusione dell'*ethos* che sostiene ogni autentica vita democratica e che potrebbe evitare il così facile cedimento alle parole d'ordine di forze politiche che, magari usando il lessico della libertà, la attaccano alle fondamenta. Il lungo e faticoso lavoro di formazione alla democrazia che in altri paesi è stato fatto dopo l'esperienza dei totalitarismi e che ha contribuito anche a cementare un "patriottismo costituzionale" non ha trovato che un esangue riscontro in Italia. Ecco perché credo che oggi torni ad essere cruciale **lo sforzo di "comprensione"** di cui parla Bobbio come di ciò che qualifica il ruolo dell'intellettuale e il suo rapporto con la società. Ma questo sforzo non può non tradursi (e qui

ritengo che sia necessario, per così dire, andare oltre Bobbio) nel prendere posizione, da parte degli uomini di cultura, per una delle parti in lizza, soprattutto (ma non solo, ovviamente) in momenti di difficile transizione come quello che stiamo vivendo. Mi pare che ciò che qualifica la posizione dell'intellettuale non sia, contrariamente a quanto Bobbio sosteneva nell'articolo ricordato, il non prendere partito in maniera diretta ed esplicita. L'intellettuale può invece e, anzi, deve prendere partito, mantenendo però costantemente la propria libertà e la propria *riserva critica*, se così si può dire, in modo da non diventare, pur svolgendo la sua funzione civile entro la società, *intellettuale-funzionario* o intellettuale "organico" nel senso gramsciano del termine. Cittadino tra i cittadini, l'intellettuale incarna la sua funzione di membro della Città secolare *nel suo modo* all'interno della comune assunzione di responsabilità per i problemi che l'agenda pubblica impone. Egli, come scrive Bobbio, "ha il suo modo di impegnarsi: quello di agire per la difesa delle condizioni stesse e dei presupposti della cultura"².

Ma, se fa *solo* questo, non fa *tutto* quello che può legittimamente fare: come la realtà di oggi emblematicamente dimostra, difendere le condizioni della vita culturale (per rimanere alla stilizzazione di Bobbio) implica scelte di campo, comporta abbracciare un'alternativa piuttosto che un'altra, esige l'assunzione del rischio di *farsi parte* nel confronto pluralistico (e talvolta nello scontro) per il bene comune.

Sulla base di quanto pur molto succintamente accennato, vorrei venire ora al tema dell'impegno nella sfera pubblica sorretto dall'ispirazione cristiana. Intendo in questo caso, con il termine di *mediazione culturale*, quell'opera di collegamento, sempre in divenire e mai definitivamente conclusa, che consiste nell'**interazione tra fede e storia**, un'interazione che non può mai essere prodotto di singoli individui, ma di un lavoro collettivo in cui si sedimenta nel tempo l'ascolto attento delle dinamiche in atto nella società e nel momento storico che



L'intellettuale può invece e, anzi, deve prendere partito, mantenendo però costantemente la propria libertà e la propria riserva critica, se così si può dire, in modo da non diventare, pur svolgendo la sua funzione civile entro la società, intellettuale-funzionario

ogni generazione di credenti è chiamata a vivere. Rispetto a questa mediazione il Magistero sociale rappresenta un punto di riferimento importante, nella misura in cui esprime lo sforzo della Chiesa di interpretare i problemi di una determinata epoca sulla base di "principi e valori permanenti", fornendo altresì "criteri di giudizio" in vista dell' "azione sociale"³.

Ma i principi generali del Magistero vanno poi determinati, specificati, calati nelle diverse situazioni, vanno insomma a loro volta interpretati tenendo conto della complessità di queste situazioni e anche del loro costante (talvolta repentino) mutamento⁴.

E' l'ulteriore, decisivo, livello della mediazione che la cultura, nelle sue molteplici articolazioni, deve offrire rispetto alla prassi. Qui il ruolo del laicato impegnato nei diversi campi del lavoro culturale risulta determinante, così come il dialogo tra i vari settori compresi entro il termine molto generale di "cultura". Mi sembra che, quando si parla di "laicità" dell'impegno culturale del cristiano, si debba intendere l'incessante dialettica da mantenere tra il piano della fede e quello del coinvolgimento storico, nella consapevolezza che non c'è, né ci può essere, una sorta di legame deduttivo immediato tra questi due piani e che la relativa autonomia delle realtà temporali richiede la messa in atto di un' *articolata relazione tra Verità e storia*. Questo significa

Fuori da questa fatica della mediazione esistono solo due alternative possibili: l'uso della violenza e la caduta nell'integralismo

per un verso "partecipare da protagonisti al cambiamento della storia", per l'altro "far sì che i valori emergenti da questo divenire della storia si concilino sempre con quel valore che 'non diviene', perché è l'assoluto"⁵.

Ne consegue che entro la storia il cristiano è chiamato a un confronto costante, oltre che con le mutevoli situazioni in cui si trova ad agire, anche con quanti in esse operano fondandosi su principi, valori, credenze diverse dalle sue. Il *medium* che consente questo confronto è **la ragione** nel suo uso pratico, quindi una ragione che, proprio tenendo conto della costitutiva complessità del reale, dei diversi punti di vista dai quali lo si può legittimamente considerare, delle diverse ipotesi di lavoro che possono essere formulate riguardo ad esso, non pretende di pervenire a conclusioni assolute, ma a determinazioni che possono essere riviste, ridiscusse, cambiate in tutto o in parte.

Laicità quindi, in questo rapporto necessario e insieme complicato tra cultura e politica, coinvolge sia la capacità di mediazione tra l'appartenenza di fede, i principi magisteriali, l'elaborazione culturale che si sviluppa nel confronto pluralistico, sia la fatica della prassi quotidiana. Quest'ultima non è mai garantita definitivamente dall'errore, è fallibile per definizione, è fragile e quindi irriducibile a formule chiuse e schematiche. Ma proprio perciò ha bisogno di essere sempre sorretta e accompagnata dalla pazienza della ragione, che non si oppone al *pathos*, alla passione per le proprie convinzioni, ma li sostanzia fornendo alla dedizione per la causa i motivi atti a sostenerla nel dialogo con gli altri. Fuori da questa fatica della mediazione esistono solo due

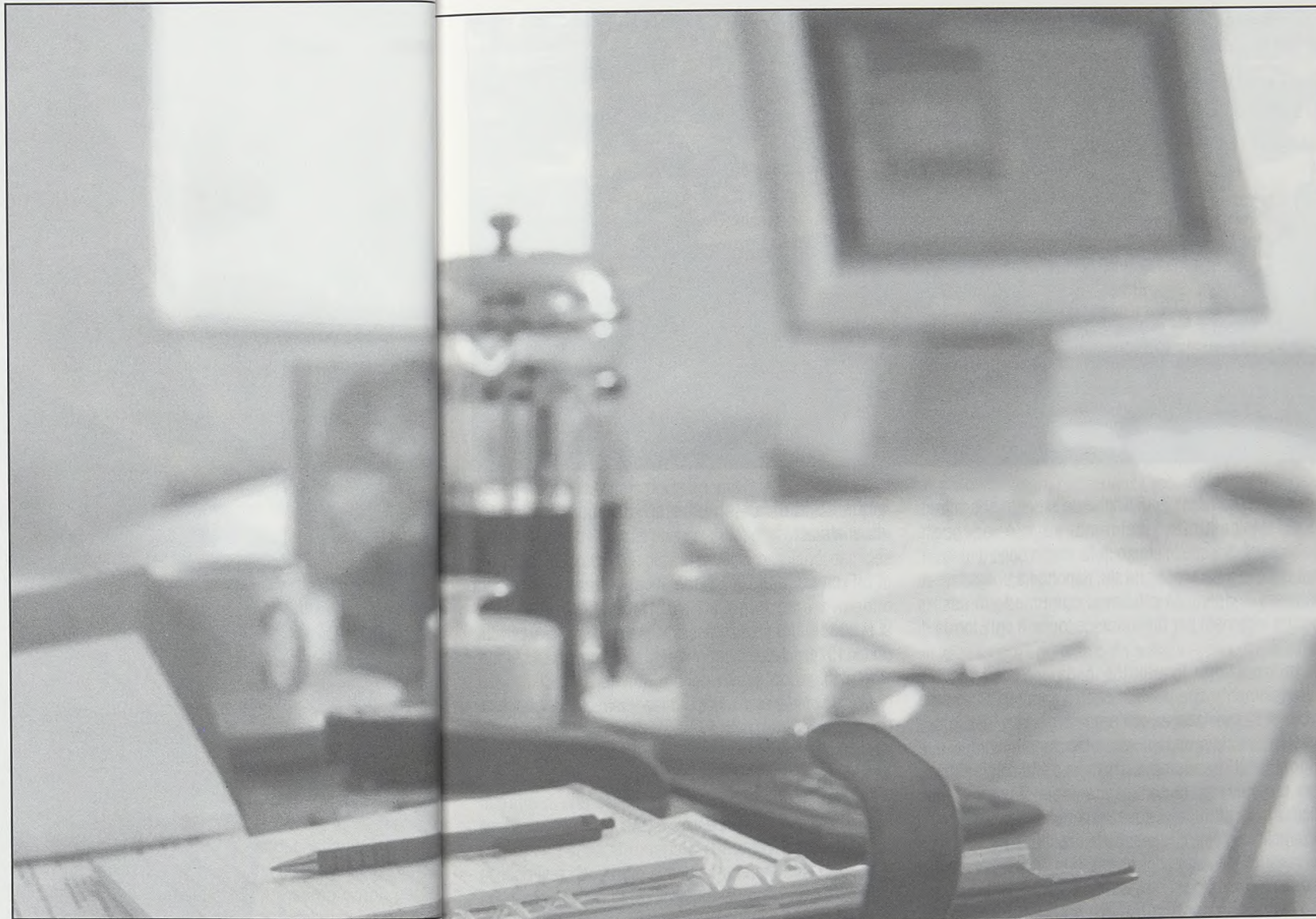
alternative possibili: l'uso della violenza e la caduta nell'integralismo, dove con integralismo si deve intendere proprio il prodotto dell'incapacità di mediare tra **fede e storia**, la convinzione che sia possibile (e auspicabile) tra i due termini un rapporto immediato, che la Verità di fede contenga già, in quanto tale, la ricetta sempre pronta e sempre uguale per orientare l'agire nel tempo, che non necessiti di un impegno incessante teso a verificare, anche attraverso il confronto e il dialogo, come in un tempo dato la fede possa permeare la storia non obliandone la complessità e l'autonomia. Se la mediazione culturale manca o difetta, allora, più o meno volontariamente e consapevolmente, si affaccia il pericolo che pure un agire politico e sociale plasmato dalla fede cristiana scada in una sorta di neo-fondamentalismo in cui scompare la dialettica tra Verità di fede e verità della e nella prassi. E' da sottolineare l'importanza di una dialettica efficace tra dimensione della **progettualità** (che definisce l'identità) e dimensione della mediazione (che definisce la capacità di ripensare costantemente il rapporto tra le identità plurali con le quali abbiamo sempre, e oggi più che mai, a che fare). L'urgenza del primo aspetto non dovrebbe far perdere di vista (come talvolta invece, mi pare, accade) la necessità del secondo come via per guadagnare il piano di un progetto che solo nel confronto può trovare la sua interna forza dinamica, il suo nesso con la realtà complessa del nostro tempo. Quella che, schematizzando e facendo riferimento a definizioni certo alquanto sintetiche, potremmo definire *la dimensione del progetto* trova qui il suo collegamento, naturale e necessario, con *la dimensione della mediazione*. Come scriveva Giuseppe Lazzati, "guai se i cristiani, in questo loro impegno, presumessero di possedere tutta la verità e ignorassero che germi di verità, persino germi di cristianesimo, si possono trovare, per esempio, tra i non credenti. Se c'è un campo in cui la verità si scopre sempre non per deduzione, bensì attraverso la fatica del dialogo e del



entro la storia il cristiano è chiamato a un confronto costante, oltre che con le mutevoli situazioni in cui si trova ad agire, anche con quanti in esse operano fondandosi su principi, valori, credenze diverse dalle sue

confronto tra tutti coloro -credenti e no- che sono impegnati a sviluppare i valori naturali, questo è proprio il campo dell'impegno secolare. In questo campo ogni uomo, ogni famiglia culturale, è in grado di dare il proprio contributo, perché siamo di fronte a un impegno che inerisce all'uomo in quanto tale, in quanto animale ragionevole"6.

"Pensare per agire" dice che la cultura è *immediatamente* politica, non nel senso ovviamente di un suo esaurimento entro l'orizzonte della prassi (che sarebbe un'idea ristretta e potenzialmente totalitaria del lavoro culturale), ma nel senso che una prassi non mediata dalla fatica del pensare non è più prassi, è mera tecnica, come Aristotele aveva già indicato, fornendo nella *Politica* il paradigma della politica come azione basata sul rendere ragione attraverso il discorso di ciò che poi diventa decisione. E' proprio *la sconnessione tra ragione e decisione* -vero e proprio stigma della politica del nostro tempo- che la mediazione dall'attività culturale, in tutti i suoi aspetti, deve evitare. E quindi non siamo di fronte all' "*ovvia* circostanza che ogni azione umana suppone di essere pensata prima di tradursi in esecutività", quanto alla "*pur troppo meno ovvia* circostanza che un impegno secolare, se non vuol perdere il suo autentico significato, deve radicarsi saldamente dentro una cultura e vivere continuamente dello sviluppo di questa cultura"7. E in questo impegno secolare **il dialogo**, lungi dall'essere una sorta di diluente dell'identità cristiana (come abbastanza spesso





e purtroppo sempre più di frequente si sente affermare), ne è un costitutivo, almeno se c'è adeguata consapevolezza che lo sforzo della mediazione dialogica, "per difficile e rischioso che sia, risponde a un'intrinseca esigenza della verità cristiana, che chiede di essere sempre incarnata per diffondersi e toccare ogni forma di verità"⁸.

La *moderazione* in politica è da intendere come l'atteggiamento che pone al centro appunto il paziente lavoro della mediazione, dell'argomentazione, dell'intesa ragionata. In ciò si oppone, contemporaneamente, ai due opposti dell'idealismo astratto e del decisionismo. L'essere moderati in politica sta in questo senso della misura e non in una collocazione nella geografia delle forze politiche. Non è un luogo da occupare, ma un *ethos* da assumere con coerenza. Un **metodo della moderazione** così inteso può quindi benissimo convivere con contenuti e orientamenti progettuali

alquanto radicali, improntati a una forte carica riformatrice.

*Professore di Filosofia Politica, Università di Perugia

1 N. BOBBIO, *Invito al colloquio*, in *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1974, p.20.

2 *Ivi*, p.16.

3 *Orientamenti per lo studio è l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale*, a cura della Congregazione per l'educazione cattolica, Edizioni Paoline, Milano 1989, Parte I.

4 Cfr. *ivi*, n.11.

5 G. LAZZATI, *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, AVE, Roma 1985, pp.40-41.

6 *Ivi*, pp.43-44.

7 *Ivi*, p.94.

8 *Ivi*, p.122.

Movimento cattolico e questione istituzionale tra storia e attualità

di Giovanni Guzzetta*

■ Si ritiene comunemente che il tema delle 'regole' abbia caratterizzato in modo marginale l'elaborazione teorica e le priorità pratiche del movimento cattolico in Italia. Una tale convinzione ha certamente una sua fondatezza se si considera, quantomeno sul piano quantitativo, lo spazio assegnato, viceversa, ad altri temi come le politiche sociali, la questione meridionale, il rapporto con la Chiesa e con gli altri movimenti politico-ideologici presenti nel paese, la collocazione geopolitica dell'Italia, ecc.

Malgrado ciò però varie ragioni dovrebbero indurre a relativizzare un simile giudizio.

Innanzitutto si deve riconoscere che il **tema istituzionale** e' stato alquanto trascurato da pressoché tutte le culture politiche di grande radicamento. Per limitarci al II dopoguerra, a parte il Partito d'azione, frazioni anche importanti degli altri partiti minori e singole personalità isolate di quelli maggiori, l'idea di utilizzare la leva istituzionale per affrontare e risolvere alcuni nodi del sistema politico è stata decisamente minoritaria.

La ragione di ciò ha radici profonde, riassumibili nell'idea (o forse sarebbe meglio dire nel mito) del "**primato della politica**". Si tratta, per dirla in modo grossolano, dell'idea per cui spetta essenzialmente ai rapporti politici ed in particolare ai rapporti tra i soggetti che svolgono attivamente l'attività politica, sciogliere i nodi e tessere le trame del governo. Le regole, pur necessarie, debbono essere ridotte al minimo ed avere come obiettivo esclusivo quello di consentire il dispiegamento del libero gioco degli attori politici. Così come, coerentemente con tale idea, nemmeno la vita interna dei partiti dev'essere condizionata da regole cogenti imposte dall'esterno.

Si tratta di una concezione di cui si devono innanzitutto comprendere le cause storiche.

La prima è senz'altro legata al modo in cui il sistema politico si è ricostruito successivamente alla caduta del fascismo. Com'è noto, protagonisti della rinascita sono stati i partiti, riuniti nei Comitati di liberazione nazionale

si deve riconoscere che il tema istituzionale e' stato alquanto trascurato da pressoché tutte le culture politiche di grande radicamento

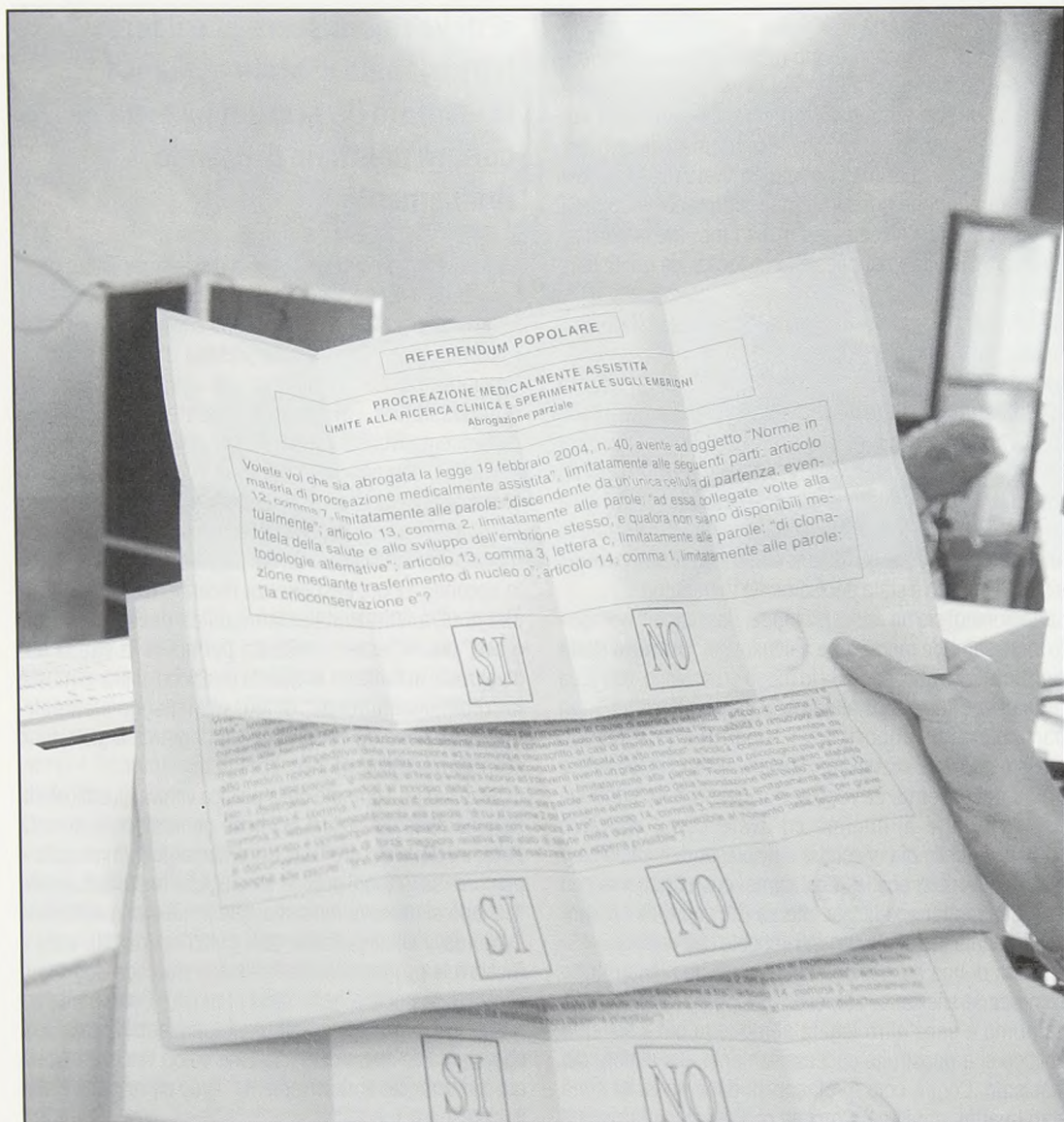
ed agenti in un contesto in cui la dimensione istituzionale era per definizione sospesa. Da un lato una sospensione reale (si pensi al destino delle zone sulle quali si svolgeva l'occupazione tedesca o la pretesa di sovranità della Repubblica di Salò), dall'altro una sospensione politica (l'impossibilità di funzionamento degli organi rappresentativi, la fuga del Re a Brindisi, la spaccatura del paese, una generale diffidenza verso le "istituzioni" e gli uomini che le rappresentavano). In questo scenario la linfa vitale della democrazia proveniva senz'altro, ed in modo pressoché esclusivo, dai partiti e dai loro militanti.

In secondo luogo, l'esperienza recente aveva insegnato che la leva istituzionale, la modifica delle "regole del gioco" poteva essere utilizzata per aprire la strada alle involuzioni autoritarie. In questa direzione si erano mosse le "riforme istituzionali" di Mussolini (legge elettorale, trasformazione della Camera dei deputati, legislazione sui poteri del Governo, ecc. ecc.).

In terzo luogo, il primato della politica veniva giustificato in ragione delle condizioni politiche generali della società italiana, la quale si profilava estremamente frammentata e percorsa da tensioni politico-ideologiche molto forti. In tale scenario si riteneva fondamentale il ruolo di mediazione svolto dalle élites politiche (alla guida dei partiti), volto a favorire la progressiva integrazione tra i vari segmenti sociali della società nello Stato rifondato. Ovviamente un tale progetto richiedeva istituzioni "permeabili", capaci di agevolare tale opera di mediazione e non vincolate da un quadro di regole eccessivamente rigido e prestabilito, ma fluido e "party friendly".

Movimento cattolico e questione istituzionale tra storia e attualità

di Roberto Gualtieri



REFERENDUM POPOLARE

PROCRAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA
LIMITE ALLA RICERCA CLINICA E SPERIMENTALE SUGLI EMBRIONI
Abrogazione parziale

Volete voi che sia abrogata la legge 19 febbraio 2004, n. 40, avente ad oggetto "Norme in materia di procreazione medicalmente assistita", limitatamente alle seguenti parti: articolo 12, comma 7, limitatamente alle parole: "discendente da un'unica cellula di partenza, eventualmente"; articolo 13, comma 2, limitatamente alle parole: "ad essa collegato volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso, e qualora non siano disponibili metodologie alternative"; articolo 13, comma 3, lettera c, limitatamente alle parole: "di clonazione mediante trasferimento di nucleo o"; articolo 14, comma 1, limitatamente alle parole: "la crioconservazione e"?

SI

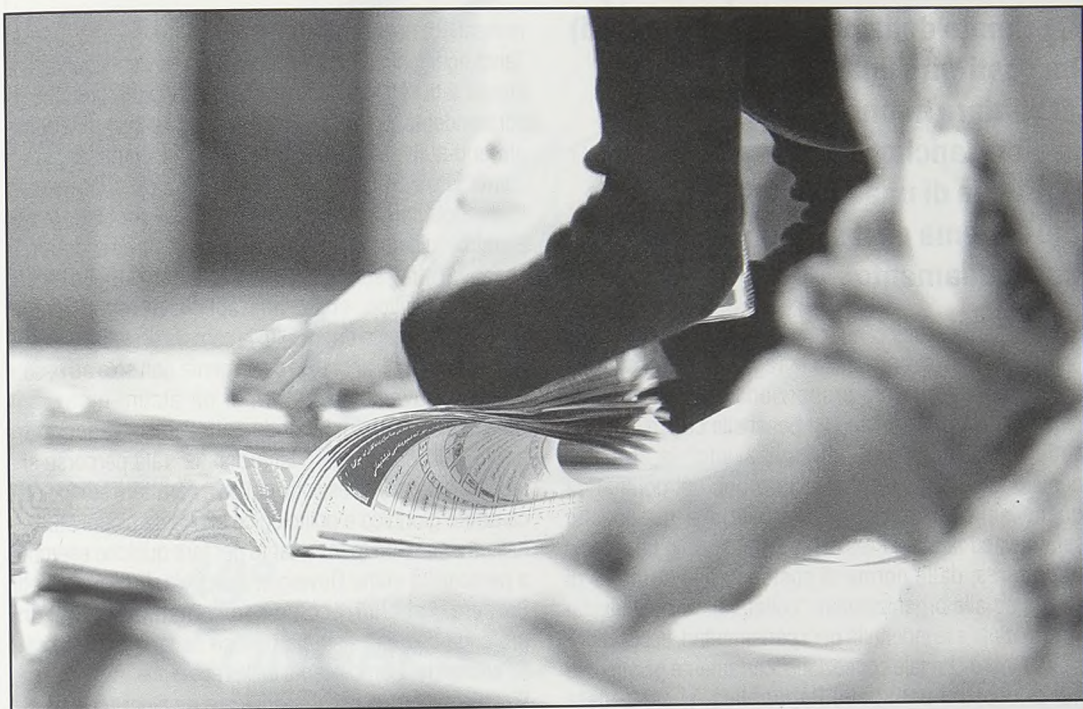
NO

SI

NO

SI

NO



La ragione di ciò ha radici profonde, riassumibili nell'idea (o forse sarebbe meglio dire nel mito) del "primato della politica"

Infine, ma il discorso meriterebbe ben altro approfondimento, il rapporto tra alcuni importanti movimenti politico-sociali (comunista, socialista, cristiano) e le istituzioni statali, per varie e differenti ragioni, non poteva dirsi del tutto risolto. Ed anche nei casi in cui si poteva e doveva considerare assolutamente acquisita la lealtà verso lo Stato, sul piano culturale e sociale essa doveva comunque confrontarsi con altre lealtà o fedeltà (si

pensi all'utopia socialista, all'appartenza alla Chiesa cattolica, all'internazionalismo comunista, ecc.).

Il primato della politica (e dei partiti) costituiva pertanto una soluzione capace di vantare buone e convincenti ragioni, anche per assicurare la garanzia di una tenuta democratica del sistema ed il suo consolidamento.

Speculare all'idea appena espressa era dunque la conclusione che fosse necessario minimizzare l'irrigidimento dei rapporti politici attraverso regole "correttive", "distorsive" o "incentivanti". Alle istituzioni spettava una posizione "neutra" rispetto ai processi politici. L'unica forma di correttivo o incentivo compatibile con tale modello era quello della "promozione" della partecipazione politica,

Il primato della politica (e dei partiti) ha costituito una soluzione capace di vantare buone e convincenti ragioni, anche per assicurare la garanzia di una tenuta democratica del sistema ed il suo consolidamento

dell'ampliamento dei canali di accesso, dello sviluppo dei partiti. Ed a questo proposito le regole non mancavano: dal sistema elettorale proporzionale alle norme sui procedimenti parlamentari (si pensi alle commissioni in sede deliberante che "moltiplicavano" le arene di decisione e dunque di partecipazione dei politici) da quelle sulla formazione dei governi a quelle che sembravano fare del Presidente del Consiglio un *primus inter pares*; dalle norme di sostegno alle strutture di partito ed alle organizzazioni "collaterali" a quelle sulle agevolazioni e le indennità per i parlamentari, ecc. ecc.

La mia tesi è che tale concezione, certamente giustificata nei primissimi anni della Repubblica, si sia andata radicando e stabilizzando in termini di cultura politica, ben oltre quanto le circostanze storiche l'avrebbero potuta giustificare.

Alimentata anche da eventi successivi (si pensi solo a ciò che ha significato il movimento sociale della fine degli anni sessanta), l'idea del "primato della politica" ha finito per diventare egemonica. Tanto da essere identificata *tout court* con la democrazia.

Consequente a tale approccio fu dunque l'idea che, sul piano delle scelte, fossero da preferire tutte le soluzioni istituzionali che assicurassero quella fluidità dei rapporti politici, senza alterare minimamente il libero gioco dei partiti: un sistema elettorale rigorosamente proporzionale, un sistema di governo "debole", amministrato esclusivamente dagli accordi, liberamente

revocabili e rinegoziabili, tra i partiti.

Tanto egemonica, fu questa concezione, da influenzare la stessa lettura retrospettiva di certe vicende storiche. E' sorprendente, ad esempio, vedere come solo di recente, almeno al livello di opinione pubblica di massa, si sia cominciato a rivalutare la politica istituzionale di De Gasperi, liberandola dai giudizi sommari con i quali per lungo tempo è stata liquidata. Tanto sommari che le vicende della c.d. "Legge truffa" sono state vissute a lungo, nello stesso mondo cattolico, come una specie di imbarazzante parentesi nel corso di una fulgida carriera di statista.

Si deve alla Fuci, anche se certamente non solo ad essa, il merito di aver avviato, ormai da alcuni lustri, una riflessione critica nel mondo cattolico sul rapporto tra azione politica e quadro istituzionale. Tale percorso si è incontrato con la riflessione critica a carattere storico ed a carattere giuridico e politologico svolta da alcuni studiosi italiani e stranieri (penso, tanto per fare qualche esempio, a personalità come Duverger, Scoppola, Ruffilli, Galeotti, Barbera, Fabbrini, ecc.) e con la maturazione di una profonda crisi del sistema politico italiano che ha posto all'ordine del giorno il tema delle regole.

Sinteticamente, si possono indicare tre filoni sui quali si è sviluppata la riflessione.

Il primo è stato proprio quello della indagine retrospettiva sulle elaborazioni maturate nel **movimento cattolico**, ed in alcune importanti personalità dello stesso, sul tema istituzionale e sulla riforma del sistema politico. Ciò ha consentito di recuperare e mettere in una luce adeguata alcuni episodi che hanno attraversato l'intera storia politica del Novecento e che fanno capo a personalità di grande rilievo come Sturzo, De Gasperi, Moro, ma anche Mortati, Scelba, Gonella, Elia e, ovviamente, Ruffilli.

Non è questa la sede per una ricostruzione dettagliata della proposta istituzionale di De Gasperi o dell'idea di democrazia che emerge da alcune pagine di Moro e che Roberto Ruffilli ha identificato con quella che lo statista ucciso dalla BR chiamava la "terza fase".



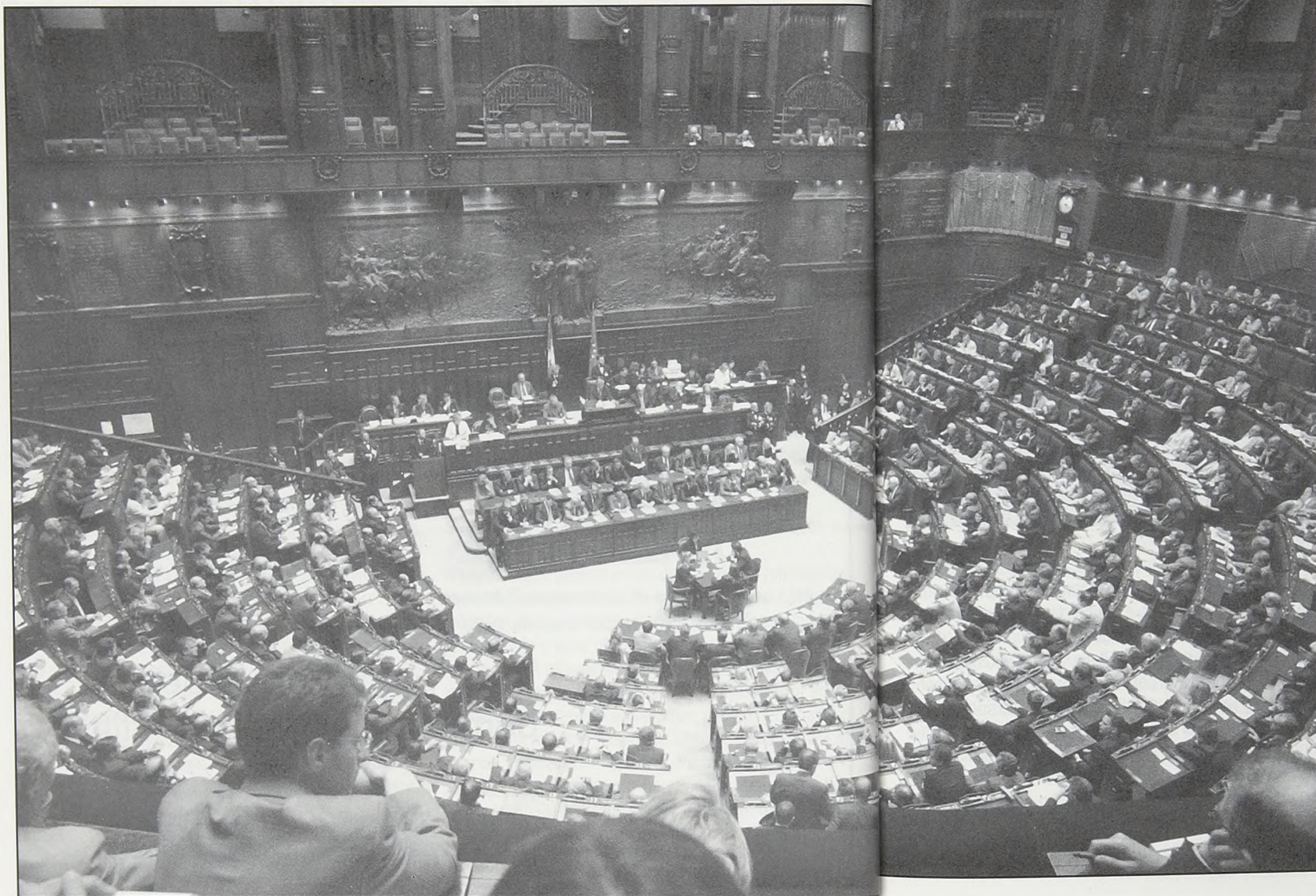
**49°
CONGRESSO
NAZIONALE**

Camera di commercio - Ateneo

Bari - 29 marzo / 2 aprile 1989

**Interdipendenze,
comunicazione e conflitti**

Percorsi della ragione e
provocazioni della fede
nelle metamorfosi del moderno



mostrare come la questione delle regole e dell'uso della leva istituzionale per migliorare il rendimento della democrazia in Italia, era non solo un'esigenza di tipo tecnico o formale, ma si coniugava profondamente ad una preoccupazione etica

Certo è che, sia in De Gasperi che in Moro, appare molto presente la consapevolezza dei rischi di degenerazione del sistema politico e della necessità di perseguire delle soluzioni che ne modificassero profondamente il modo di funzionare. E così si deve a De Gasperi, ed alla sua proposta di riforma della legge elettorale, di aver infranto il doppio tabù in base al quale, da un lato, dovesse escludersi qualsiasi intervento sulle regole per incentivare la stabilizzazione del sistema politico e, dall'altro, il sistema elettorale proporzionale puro fosse l'unico ad essere compatibile con la democrazia. Così come si deve a Moro di aver tematizzato il problema dello "sblocco" della democrazia ed aver prefigurato, nelle condizioni date ed in modo certo assai allusivo, la prospettiva di uno sviluppo che oggi chiameremmo di **"democrazia dell'alternanza"**.

Il secondo filone è quello della vera e propria analisi dei limiti del sistema politico italiano, soprattutto a partire dalla fine degli anni '70. In questo contesto risalta la figura di **Roberto Ruffilli**, lo studioso ucciso dalla Brigate Rosse nel 1988, il cui impegno intellettuale è stato dedicato proprio a perorare la causa di un improcrastinabile riforma istituzionale del sistema politico italiano. Una necessità dovuta alle tendenze, sempre più incombenti, di ripiegamento oligarchico della classe politica ed all'esigenza di "restituire lo scettro al principe"

La transizione è ancora incompiuta ed il rischio è forte (come dimostrano recenti tentativi) di spazzar via, con un giudizio sommario e del tutto infondato, gli sforzi compiuti in questi anni per migliorare il rendimento delle istituzioni e la vita pubblica in Italia

democratico, il popolo. L'analisi di Ruffilli si fonda, in buona sostanza, sull'idea che il ruolo del corpo elettorale non dovesse più limitarsi all'assegnazione di un mandato in bianco ai partiti nell'elaborazione dell'indirizzo politico, ma che ai cittadini dovesse essere assegnato anche il ruolo scegliere i governi (o meglio le maggioranze che dovessero governare).

E' in questo scenario che si colloca anche l'elaborazione della **FUCI**, durata vari anni e sboccata nella proposta (1989) di promuovere un referendum che intervenisse proprio sulla legge elettorale, al cui funzionamento erano da ascrivere alcuni effetti perversi del funzionamento del sistema politico.

Il terzo filone su cui anche il contributo degli universitari cattolici fu molto importante, riguarda lo sforzo di mostrare come la questione delle regole e dell'uso della leva istituzionale per migliorare il rendimento della democrazia in Italia, fosse non solo un'esigenza di tipo tecnico o formale, ma si coniugasse profondamente ad una **preoccupazione etica**.

A fronte del valore ideale della partecipazione politica, da tempo ormai interiorizzato dal mondo cattolico (rispetto alla cultura del "disimpegno" che caratterizzò l'epoca del *non expedit*), si trattava infatti di mettere in luce l'importanza di avere una democrazia decidente ed efficiente.

Al timore per i rischi di involuzione autoritaria o plebiscitaria, si contrapponeva la tesi che governi incapaci di decidere favorissero soprattutto il mantenimento dello *status quo* e danneggiassero pertanto proprio gli interessi dei più deboli. In assenza di risorse decisionali pubbliche, le decisioni venivano così di fatto assunte da coloro che disponevano di risorse "private" e nel proprio esclusivo interesse.

Tale valenza etica dell'impegno delle riforme rimane ancora oggi inalterata, di fronte ai tanti problemi del compimento di quella transizione che la FUCI ha contribuito ad avviare.

In conclusione, il rapporto tra movimento cattolico e "questione delle regole" richiede di essere ancora indagato a fondo, per superare alcuni preconcetti ed alcuni luoghi comuni che hanno influenzato il modo stesso di accostarsi a tali questioni da parte di molti dei suoi protagonisti.

A questo scopo, molto può contribuire la testimonianza e la riflessione in prospettiva storica. Molto però può contribuire la riflessione critica e libera di quei segmenti di esso — e la FUCI è senz'altro tra questi — che fanno del lavoro intellettuale e della disinteressata passione civile uno dei propri punti di forza.

La transizione è ancora incompiuta, si diceva, ed il rischio è forte (come dimostrano recenti tentativi) di spazzar via, con un giudizio sommario e del tutto infondato, gli sforzi compiuti in questi anni per migliorare il rendimento delle istituzioni e la vita pubblica in Italia. Serve pertanto, oggi più che mai, uno sforzo per capire i processi in corso, per identificare le vere cause di certe degenerazioni e per prospettare percorsi di innovazione che possano servire a concludere quella transizione e ad assicurare all'Italia la stabilità istituzionale di cui ha bisogno. Si tratta di una condizione irrinunciabile per fronteggiare i tanti problemi strutturali di cui il Paese soffre.

*Professore di Diritto Pubblico, Università di Trento

Le religioni nell'apparente scontro di civiltà

di Osama Alsaghir*



■ Oggi viviamo una situazione davvero difficile, nella quale aumenta il rischio di conflitto all'interno di una stessa città. Viviamo il rischio che si creino muri di paura basati sul pregiudizio e sulla discriminazione. È una situazione che non tiene conto delle ingiustizie che si possono venire a verificare. Chi potrebbe dare una spiegazione a quella bambina di otto anni cui hanno detto: "talebana, terrorista vattene a casa tua" solo perché musulmana? Lei è tornata a casa piangendo e dicendo di non voler andare più a scuola, perché maltrattata per colpe che non ha. E si pensi a quel ragazzo marocchino di nome Osama, che ha avuto la sfortuna di chiamarsi come Bin Laden, che è stato picchiato, pestato e ha dovuto trascorrere due settimane

tra ospedale e casa. La gravità della situazione sta nel fatto che gli aggressori sono persone che incontra tutti i giorni perché sono i suoi compagni di classe. Sono casi gravi e ce ne sono molti altri che hanno colpito anche i luoghi di culto. Credo che le vittime non siano solo i musulmani, ma tutti quanti, credenti e non. Non è assolutamente accettabile che all'interno delle nostre scuole avvengano episodi simili. Anche se sono casi limitati bisogna rifletterci, prendere la questione seriamente e intervenire per trovare una soluzione prima che avvengano nuovamente atti di violenza simile, perché questi rappresentano il limite cui porta una paura che sentono tutti. Intervenire quando tutti quanti si picchiano e si insultano credo che sia troppo tardi. Dico questo

Le religioni nell'apparente scontro di civiltà

perchè oggi non possiamo accettare che nel nostro paese vengano violati i più elementari diritti costituzionali.

Purtroppo, non mi sembra che alcune direttive del nostro governo attualmente siano favorevoli all'accoglienza degli immigrati, né che aiutino il dialogo con le comunità islamiche, ma anzi a volte i toni possono addirittura sembrare offensivi. Ma non solo. Si sono scatenate guerre in nome della democrazia e dei valori universali, che il presidente più potente del mondo ha chiamato "la nuova crociata". Ma in realtà non sono altro che conflitti scatenati per ottenere il controllo degli oleodotti del gas e del petrolio, mettendo da parte gli amici di ieri che sono diventati i disobbedienti di oggi. Secondo noi, ci imbattiamo in un terrorismo che strumentalizza la religione nell'intento di avere credito tra i musulmani e di aumentare i militanti tra le sue fila, diffondendo la loro cultura dell'odio e della paura, colpendo l'essere umano a prescindere della sua appartenenza religiosa o della sua cittadinanza. Infatti, la maggior parte delle vittime del terrorismo di oggi sono gli iracheni che scompaiono tutti i giorni e che sono musulmani come i terroristi: non è quindi una guerra contro l'occidente o gli occidentali, come si vuol fare capire.

Dopo gli attentati alle Torri Gemelle, si è scatenata una guerra al terrorismo che sta ottenendo solo il rafforzamento di questi gruppi di terroristi, causando inoltre migliaia di vittime. Ma non si è riuscito a fare una riflessione che miri a cercare i motivi che hanno portato alla creazione di queste organizzazioni e i moventi che spingono a lottare contro queste violenze. Invece, il risultato che oggi abbiamo è la paura verso le persone che abbiano anche solo le sembianze di musulmani.

Ma il vero risultato, molto pericoloso, è un altro: il fatto che si stia affermando la strada verso lo scontro di civiltà teorizzata da Hangtintong, il quale ha affermato che le

future guerre vedranno combattere le religioni e le culture. A mio parere, si tratta di uno scontro che non farà bene a nessuno, non risparmierà nessuno e sicuramente non avrà futuro. Sono preoccupato perché è uno scontro ingiusto non soltanto per le conseguenze che potrebbe portare ma per la sua assurdità! Per principio le religioni non possono essere portatrici di guerre e di scontro ma parlano di pace e amore, per regolare la vita degli esseri umani affinché ci sia una convivenza nel rispetto di Dio, della natura, di tutte le creature e del creatore. E' impensabile immaginare le religioni in conflitto: se così è pure stato in passato, è colpa dell'essere umano in cerca di potere e supremazia, è l'uomo che ha strumentalizzato la religione per raggiungere i suoi scopi. Comunque riflettendoci sono solo dei buchi neri che non riescono a coprire i tantissimi anni di luce e di dialogo, di confronto e rispetto reciproco basati sul principio della stessa origine delle religioni: Dio. E se facessimo uno studio sulle comunianze e differenze tra la religione islamica e quella cristiana ci accorgeremo che il messaggio è quasi identico, che i valori e i principi in comune sono davvero tanti: nel Corano ci sono molti versetti che parlano Gesù e di Maria e del dialogo. Un versetto recita: "Dialogate con la gente del libro (Cristiani ed Ebrei) nel migliore dei modi". Infatti, per i musulmani è chiaro il messaggio della necessità del dialogo: non di un semplice dialogo, ma del dialogo fatto nel migliore dei modi. Un altro versetto: "Vi abbiamo creato maschio e femmina e di popoli e tribù affinché vi conoscesti, il migliore tra di voi è colui che più mi teme". Si afferma che la differenza non è un errore e nemmeno una cosa negativa, ma un'opportunità e una possibilità per imparare conoscendo l'altro sempre nel rispetto e nel timore di Dio. Tante persone non sanno che la donna più devota per i musulmani è proprio Maria: nel Corano, si racconta come l'esempio migliore per tutte le donne non è né la moglie del profeta, né del califfo, ma è proprio la vergine Maria ed è bello che le due religioni condividono una persona così meravigliosa.

**"Dialogate con la gente del libro
(Cristiani ed Ebrei) nel migliore
dei modi"**

e.
e a
on
cro
be
oni
ma
eri
io,
E'
i è
ca
ato
ue
o a
o e
ne
lle
ella
asi
ero
ù e
con
dei
ella
del
"Vi
ibù
più
e e
una
nel
che
nel
e le
a è
oni





Noi uomini e donne di fede dobbiamo essere consapevoli di queste vicinanze e di questa condivisione di principi e valori, perché abbiamo una missione importante: spiegare a tutti che lo scontro di civiltà non ha ragione di esistere, perché per secoli i nostri padri e nonni ci hanno insegnato che le religioni sono fatte per il bene e non per il male. Bisogna quindi essere consapevoli che anche noi abbiamo una battaglia da fare, quella per la pace, con tutti i mezzi e gli strumenti che abbiamo e in ogni luogo in cui ci troviamo. Dimostriamo a tutti che la pace si raggiunge solo con l'unione e non con la divisione. Impariamo a confrontarci con il diverso perché ci accorgeremo che tanto diverso non è, e se lo è, meglio! Perché è con le differenze che si arricchiscono le culture e si costruiscono le civiltà. Oggi c'è la necessità e l'esigenza di costruire una società moderna che riesca ad accogliere gli immigrati e ad aiutarli ad integrarsi, ricordandosi che 50 milioni sono gli italiani emigrati in tutto il mondo. Dobbiamo comprendere che un problema della comunità buddista non è un problema solo per i buddisti, come i problemi della comunità islamica non sono solo nostri problemi, come ancora i problemi degli ebrei non sono solo problemi per gli ebrei: tutti sono problemi di tutti, perché i nostri figli frequentano tutti la medesima scuola e se il bambino musulmano viene picchiato dobbiamo risolvere la questione tutti insieme. Penso che ora più che mai dobbiamo orientare il nostro impegno nel risolvere i problemi in un'unica direzione, quella comune, perché la società di oggi non è quella di

ieri e le sfide di oggi richiedono un impegno maggiore.

Il mio invito è quello di fare una profonda riflessione sul messaggio delle nostre religioni, chiedendosi se esse siano per lo "scontro" oppure per "l'incontro di civiltà": da questo punto di partenza possiamo fare un lungo percorso di dialogo affrontando insieme tutte le sfide che incontriamo nel intento di compiacere l'Altissimo Signore. La strada del dialogo è la migliore, ed è per questo che ci siamo impegnati, giovani musulmani ebrei e cristiani, a vivere la stupenda esperienza di villa Altieri, tra le colline della provincia di Roma, trascorrendo insieme i tre giorni importanti delle tre religioni, venerdì, sabato e domenica. Ed è nello stesso percorso che abbiamo organizzato "il pulman del dialogo", da Milano a Roma, per partecipare ai funerali del papa Giovanni Paolo II assieme alla FUCI. Ed è nostra intenzione continuare questo percorso.

Infine faccio un appello a tutte le nuove generazioni: riflettiamo su ciò che succede nelle nostre scuole su i nostri giornali e nella nostra politica. Credo che ci siano molte cose che vorremmo cambiare, ed è compito di ognuno di noi impegnarsi per costruire una società e un futuro migliori per i nostri figli, senza insulti e senza violenza, senza differenza tra bianco e nero, tra musulmano e cristiano, ma tutti cittadini con uguali doveri e diritti, attorno al valore della democrazia, del rispetto e della pacifica e costruttiva convivenza.

PACE A TUTTI VOI.

*Presidente Nazionale Giovani Musulmani D'Italia

Il governo del sistema universitario

di Giunio Luzzatto*

La realtà presente

A partire dal 1989, una successione di scelte politiche ha inserito nel sistema universitario italiano un insieme di elementi indirizzati in direzione "autonomistica". Citiamo, nell'ordine cronologico: - la legge che in occasione dell'istituzione del MURST ha introdotto l'autonomia statutaria (L. 168/1989, di iniziativa del Ministro Ruberti); - la prima riforma degli ordinamenti didattici (L. 341/1990, di iniziativa parlamentare sulla quale convergono un'ampia maggioranza e lo stesso Ministro Ruberti); - lo sviluppo dell'autonomia amministrativa, con il trasferimento agli Atenei dei fondi per la retribuzione del personale in una logica di "budget" (L. 537/1993, "Finanziaria 1994", di iniziativa del Ministro Amato); - lo sviluppo dell'autonomia didattica (L. 127/1997, di iniziativa dei Ministri Bassanini e Berlinguer, e relativo decreto attuativo 509/1999, marginalmente poi ritoccato dal decreto 270/2003).

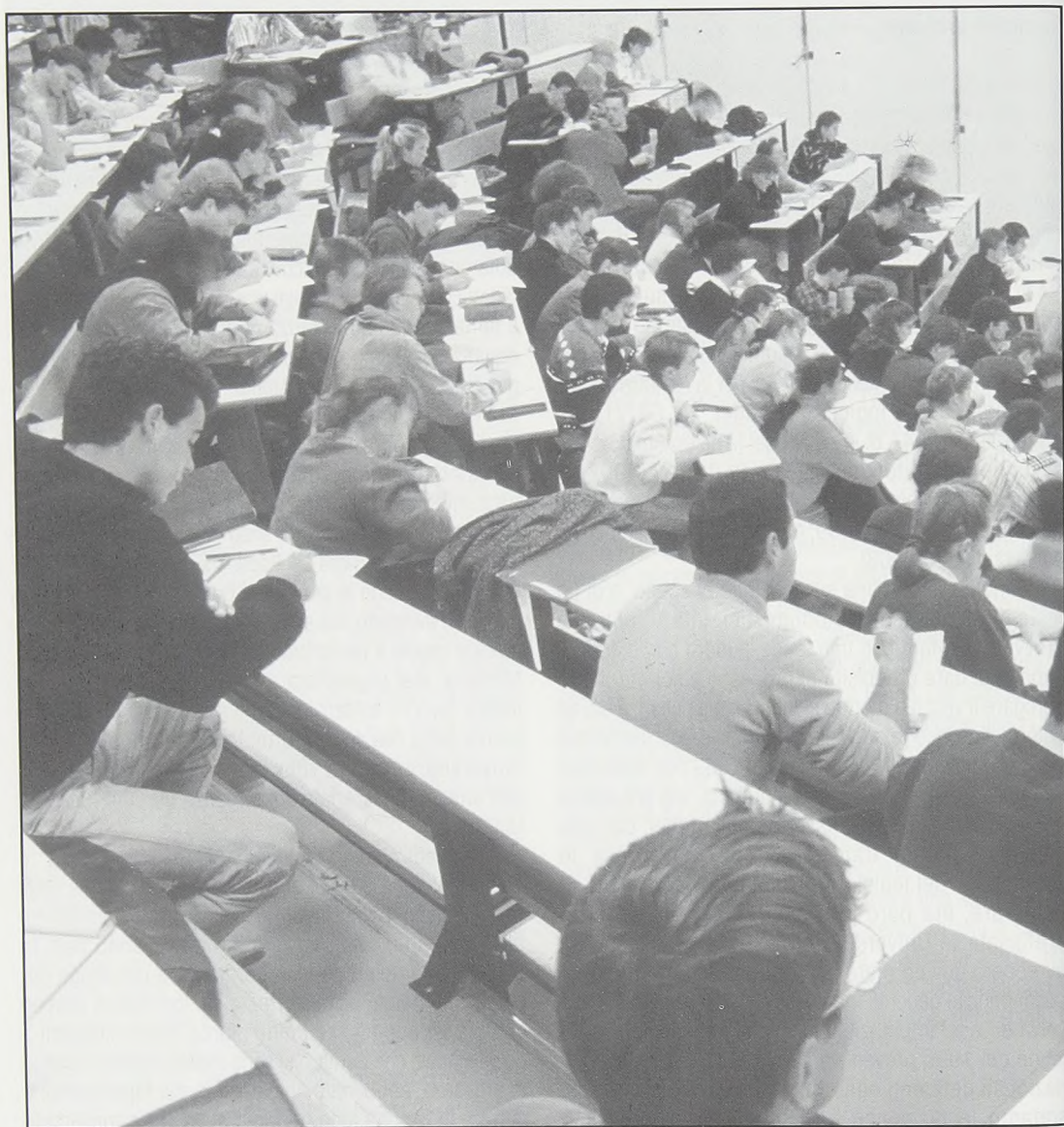
Abbiamo parlato di una successione di scelte, e di un insieme di elementi autonomistici. Infatti, non si è provveduto infatti con una legge-quadro complessiva, capace di dare organicità al processo e soprattutto di abrogare il vecchio mentre si introduce il nuovo, e ciò ha determinato incertezze, lentezze e debolezze; citiamo due esempi emblematici. - La legge del 1989 non disponeva immediatamente l'autonomia statutaria, ma prevedeva una ulteriore legge sull'assetto degli Atenei; con una singolare norma transitoria, che dimostrava lo scetticismo del legislatore sulla propria capacità di legiferare, era però previsto che a una scadenza prefissata le Università, in assenza di tale legge, avrebbero dovuto rifare i propri Statuti, nel rispetto di pochi principi generali ma anche derogando rispetto alla selva di regolamentazioni nazionali preesistenti. - La legge del 1990 prevedeva da un lato che le "Tabelle" nazionali definissero ogni Corso di laurea indicassero soltanto le discipline necessarie per garantire il

soddisfacimento degli obiettivi formativi generali del Corso, e d'altro lato che ogni Università si dotasse di un Regolamento didattico di Ateneo nel quale inquadrare tutte le proprie scelte ulteriori sull'organizzazione didattica; di fatto, il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) costruì Tabelle nelle quali era disciplinato ogni dettaglio, nelle rigide gabbie di Settori scientifico-disciplinari definiti nazionalmente, e le Università si dotarono, quasi sempre con ritardi di anni, di Regolamenti didattici concepiti in termini piattamente burocratici.

Il tema sul quale l'assenza di organicità ha influito più negativamente è quello del governo del sistema, al livello nazionale e al livello degli Atenei.

Al livello nazionale, la logica dell'autonomia avrebbe dovuto comportare una drastica ristrutturazione del Ministero per trasformarlo da organismo di gestione amministrativa in struttura atta allo studio e alla progettazione delle grandi linee di sviluppo da indicare all'istruzione superiore del Paese, capace di dare indirizzi e di verificare non le procedure bensì i risultati. Non solo ciò non è avvenuto, ma si è continuato a fornire anche nei dettagli regole e prescrizioni di comportamenti; l'attuale Ministra, mai impegnata a favore dell'autonomia, ha inoltre favorito tentativi (riusciti solo in piccola parte, a causa della reazione piuttosto compatta del mondo universitario) tesi a riportare anche formalmente nell'ambito ministeriale competenze già attribuite alle Università.

Al livello degli Atenei, i cosiddetti "Statuti di autonomia", e in particolare le parti di essi relative alla gestione degli Atenei stessi, hanno avuto caratteristiche pochissimo innovative per una pluralità di motivi. Sono nati, lo abbiamo già ricordato, perché ritardava una legge pur prevista, e perciò nell'incertezza sul loro futuro destino qualora la legge fosse infine giunta. Erano soggetti a pochi vincoli, che peraltro si sono rivelati pesanti: obbligo di presenza, nel Senato Accademico, dei rappresentanti di tutte le Facoltà (che pertanto sono state consacrate



**non si è provveduto con una legge-
quadro complessiva, capace di dare
organicità al processo e soprattutto
di abrogare il vecchio mentre si
introduce il nuovo, e ciò ha
determinato incertezze, lentezze e
debolezze**

come insopprimibili), rigoroso rispetto dello stato giuridico dei docenti. Venivano deliberati da un organismo eletto sulla base di farmacistici dosaggi tra componenti e categorie, il che ha inevitabilmente spinto a organizzare le strutture di governo secondo schemi analoghi, cioè in termini sostanzialmente corporativi. Ha pesato, infine, una scarsa diffusione complessiva della "cultura" dell'autonomia, che ha determinato quasi ovunque l'assenza di creatività e la rassegnata accettazione delle interpretazioni più restrittive su ciò che i vincoli consentivano (tipica, la rinuncia a soluzioni che rafforzando elementi di collegialità nella programmazione didattica potessero apparire lesivi dello status dei docenti inteso nella sua esasperazione individualistica).

La logica è rimasta quella tradizionale: il Senato Accademico che, essendo per la sua stessa composizione una stanza di compensazione dei diversi interessi particolari, non riesce -salve poche eccezioni- a costruire strategie complessive che individuino per l'Università obiettivi generali e linee di sviluppo, perché ciò comporterebbe scelte e non solo mediazioni; le Facoltà come struttura fondamentale, soprattutto in quanto luogo di incardinamento dei docenti; i professori, chiusi ognuno a difesa del proprio ambito settoriale.

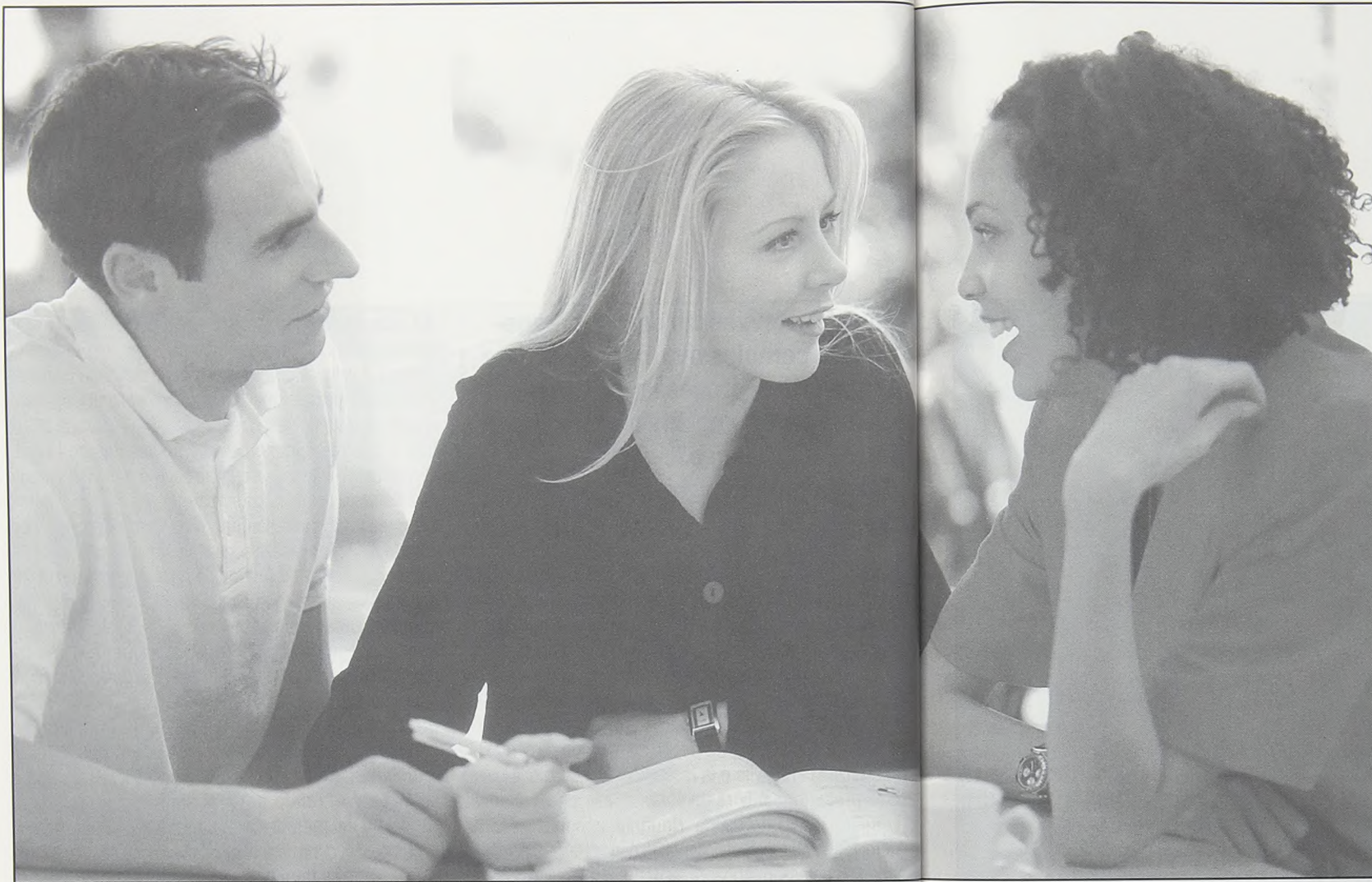
Questa situazione ha parzialmente compromesso la stessa implementazione della riforma didattica del 1999-2001, che pure aveva puntato sulla responsabilizzazione delle Università autonome quale soggetto protagonista

del necessario adeguamento dell'offerta didattica. Tale implementazione ha messo in moto -come mai prima- energie e volontà di impegno di una notevole parte del mondo universitario, ma si è attuata a pelle di leopardo; i gruppi accademici responsabili dei diversi Corsi di studio hanno operato ognuno per sé, predisponendo i propri Ordinamenti didattici sui quali le Facoltà sono intervenute raramente e i Senati Accademici mai. Sono risultati perciò compresenti Ordinamenti correttamente concepiti, nei quali le attività formative sono state definite sulla base del profilo culturale e professionale previamente individuato per il futuro laureato, ed altri costruiti in funzione di meri interessi accademici, spesso con la frammentazione degli insegnamenti (e di conseguenza con la moltiplicazione degli esami) adottata per non scontentare nessun collega.

Un'ultima considerazione sulla realtà presente. La frammentazione delle sedi decisionali, e perciò la totale irresponsabilità, per cui nessuno paga se le proprie scelte sono cattive, rende priva di significato qualunque decisione sui metodi concorsuali attraverso i quali si scelgono i docenti. Tali metodi sono stati modificati più volte, senza migliorare la situazione e talora peggiorandola, dopo accese polemiche che hanno polarizzato su questo tema energie e attenzione, distraendole dalle questioni effettivamente prioritarie; dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che nessuna soluzione produrrà risultati positivi in assenza di una governance non autoreferenziale e di un adeguato sistema di valutazione.

Le esigenze: il governo di sistema

Risulta, da quanto si è detto, che l'adozione di adeguati provvedimenti sul governo rappresenta l'assoluta priorità nelle politiche per l'università, in quanto l'attuale situazione ha -tra l'altro- ridotto l'efficacia anche dei



migliori tra gli altri interventi compiuti nei passati lustri; tale priorità è stata ormai riconosciuta in molte sedi, e al riguardo circolano anche precise proposte, abbastanza convergenti, di alcune delle quali quanto segue rappresenta una sintesi. I provvedimenti necessari riguardano sia il governo del sistema, sia la gestione delle singole istituzioni.

Le scelte sulla governance di sistema devono, in negativo, escludere qualunque interferenza con la gestione degli Atenei, da riservare interamente alle loro autonome scelte, e devono, in positivo, individuare le funzioni che competono ai soggetti politici responsabili della programmazione e del controllo generale del sistema; soggetti al plurale, poiché non vi sono solo quelli nazionali, il Parlamento -per le scelte

di fondo- e il MIUR, ma anche le Regioni, sulla base delle recenti modifiche al Titolo V della Costituzione. Senza voler definire, in questa sede, il complesso di tali funzioni, sottolineiamo pochi punti.

E' essenziale la presenza, accanto agli organismi a carattere politico, di una Autorità di valutazione autorevole e "terza", totalmente indipendente sia dal Ministero sia dagli Atenei: essa non delibera, ma formula giudizi che devono avere un peso istituzionalmente garantito sulle scelte degli organismi di governo (nazionali, regionali, universitari).

Il principale compito ministeriale è la programmazione del sistema, e in particolare la definizione dei criteri di finanziamento di esso e delle sue singole parti; ciò deve

avvenire senza commistioni con l'Autorità di valutazione, la cui indipendenza esclude che essa compia scelte implicanti responsabilità politiche, ma -come sopra richiamato- tenendo conto del merito delle valutazioni di tale Autorità. Affinché in concreto il MIUR possa svolgere seriamente questo suo compito occorre che esso disponga delle necessarie competenze -oggi assenti- nei campi economico, statistico, politologico, urbanistico, sociologico; è pertanto indispensabile riorganizzare profondamente la struttura stessa del Ministero, finalizzandola alle sue funzioni non gestionali anche attraverso una decisa riduzione degli apparati a competenza giuridico-amministrativa e con l'assunzione, invece, di operatori molto qualificati in tutti gli altri settori indicati.

I provvedimenti necessari riguardano sia il governo del sistema, sia la gestione delle singole istituzioni

A proposito dei criteri da adottare per il finanziamento in relazione alla valutazione dell'attività didattica, va poi osservato che nelle attuali rilevazioni viene compiuta esclusivamente l'analisi del processo e non quella del prodotto, dal che si deducono valutazioni parziali e talora devianti (chi promuove tutti ha eccellenti performances!); ciò non può essere imputato a carenze nell'attività -da vari punti di vista meritoria- del Comitato Nazionale CNVSU, bensì all'insufficiente disponibilità di dati comparabili sugli esiti dei percorsi formativi. Per acquisire tale disponibilità e superare questa situazione un primo passo è possibile anche immediatamente, e darebbe un contributo rilevante: si tratta di promuovere l'estensione alla totalità degli Atenei delle indagini AlmaLaurea, che attualmente forniscono importanti dati ed elaborazioni, ma coprono solo la metà circa delle università.

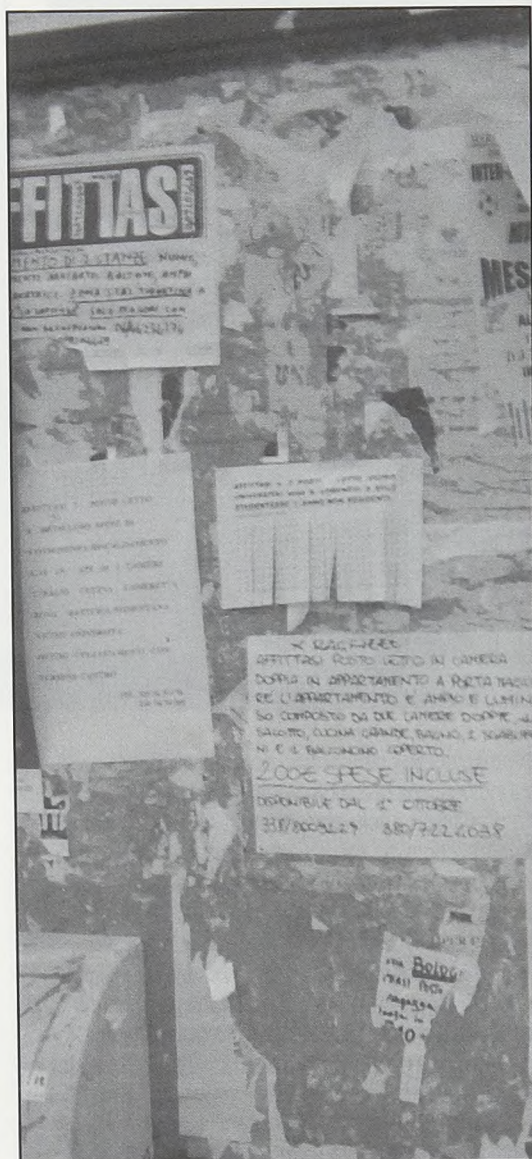
Un tema centrale, nel governo del sistema, è la programmazione territoriale degli insediamenti universitari. L'aumento delle sedi è stato ed in qualche caso è ancora necessario, poiché corrisponde alla generalizzazione della frequenza all'istruzione superiore (che copre ormai oltre la metà della corrispondente fascia di età, in Italia come in tutti i Paesi sviluppati); ma dovrebbe avvenire, e ciò spesso non è stato, per decongestionare i mega-atenei e non per soddisfare, con microstrutture non qualificate, campanilismi o clientelismi. Per coordinare l'offerta sul territorio, con attenzione ad una corretta qualità di essa, è fondamentale il ruolo delle Regioni; un loro forte impegno nel settore universitario consentirebbe inoltre di migliorare il rapporto tra gli Atenei e il contesto economico-sociale, con effetti positivi anche sul

finanziamento degli Atenei stessi. In molte realtà di altri Paesi esso riceve un forte contributo da attività di qualificato servizio scientifico-culturale su commissione, mentre in Italia prevalgono le consulenze private di singoli professori a titolo personale.

Le esigenze: il governo degli Atenei

Quanto alla governance degli Atenei, le scelte da compiere dovrebbero basarsi su due principi generali. Favorire collegialità e interdisciplinarietà, rompendo logiche particolaristiche e chiusure settoriali – La debolezza del governo centrale dell'Ateneo, sostanzialmente costituito da Facoltà -e, più recentemente, Dipartimenti- tra loro quasi non comunicanti, corrispondeva ad una situazione nella quale le scelte (tipicamente, l'assegnazione delle "cattedre") venivano compiute in sede ministeriale. L'autonomia deve comportare invece l'acquisizione, da parte di ogni Ateneo, di una propria identità come istituzione; la normativa deve pertanto promuovere in esso la massima collegialità, favorendo in particolare le collaborazioni interdisciplinari che, nella ricerca come nella didattica, sono oggi determinanti per raggiungere risultati avanzati. Superare l'autoreferenzialità – Le gestione di istituzioni finanziate in larga misura dalle tasse (prevalentemente dei contribuenti, e in parte degli studenti frequentanti) non può essere determinata in maniera esclusiva, o quasi, dal personale che in esse opera.

Nel definire in concreto le soluzioni da adottare, si pone un delicato problema di rapporto tra livello legislativo e livello statutario. Lasciare interamente agli Statuti il compito di determinare la struttura, la composizione e le funzioni degli organi di governo degli Atenei è improponibile, in quanto le modifiche agli Statuti attuali sarebbero affidate a quegli stessi organismi le cui inadeguate caratteristiche determinano la necessità di







modifiche. Sembra perciò ragionevole che debbano esservi norme-quadro nazionali, all'interno delle quali gli Atenei abbiano adeguati spazi per compiere proprie scelte; regole più dettagliate dovrebbero essere previste solo per il caso in cui una università non abbia adottato, entro termini prefissati, una propria normativa.

Alcune idee su tali norme-quadro sono ormai ampiamente condivise: - rafforzamento della identità complessiva dell'istituzione universitaria, superando l'attuale realtà che ne fa quasi una confederazione di entità tra loro indipendenti; - distinzione tra un organo di governo snello, a composizione non solo universitaria, e un organo di rappresentanza delle diverse aree scientifiche; - articolazione dell'Ateneo in un'unica tipologia di strutture scientifico-didattiche, cancellando la duplicità tra Facoltà e Dipartimenti; - forte coinvolgimento degli studenti soprattutto nelle singole sedi di progettazione e valutazione dell'offerta didattica¹; - responsabilizzazione e accountability di ogni struttura decisionale.

Un'ultima considerazione riguarda il metodo con il quale si deve giungere alla determinazione di nuovi assetti universitari: è doveroso che i decisori politici sollecitino la partecipazione e il confronto, ma poi vanno compiute

scelte coraggiose. Il mondo universitario non è omogeneo; accanto agli ambienti che sono impegnati per il miglioramento, sulla base di un necessario rinnovamento, ci sono aree nelle quali prevalgono resistenze corporative, chiusure particolaristiche, interessi professionali privati. Gli interventi non possono essere asettici, alla ricerca della unanimità dei consensi; essi devono coinvolgere fin dalla loro impostazione le forze universitarie progressiste, ma al contempo devono saper fronteggiare l'ostilità delle altre.

*Professore di Analisi Matematica, Università di Genova

¹ Si pone, qui, anche un problema di sensibilizzazione della popolazione studentesca, attualmente poco impegnata sulle scelte che pure direttamente la coinvolgono; è utile riflettere ad un esempio. I crediti attribuiti ad ogni insegnamento dovrebbero corrispondere al lavoro di studio per esso richiesto; la normativa dispone che su tale attribuzione gli studenti del Corso di studi esprimano un parere sostanzialmente vincolante (per disattenderlo occorrerebbe una esplicita pronuncia del Senato Accademico). Ebbene, non risulta che tale loro intervento vi sia stato nei casi - molti, per convinzione generale - nei quali la corrispondenza manca.

La repressione della libertà di espressione a Cuba

di Marco Giubbani*

■ La libertà di espressione a Cuba è soggetta a severe restrizioni, che sono codificate già a livello della Costituzione.

L'articolo 53, ad esempio, garantisce sì la libertà di parola e stampa, ma solo "coerentemente cogli obiettivi della società socialista".

Allo stesso modo, se l'articolo 54 in teoria incoraggia tutti settori della società a organizzare incontri, costituire associazioni e dare vita ad iniziative in campo sociale o culturale, il successivo articolo 62 specifica che nessuno di questi diritti può essere concesso se gli obiettivi portati avanti sono "contrari ai fini dello stato socialista". E l'articolo 208 del Codice Penale chiarisce che "chiunque faccia parte di una associazione non autorizzata incorre in una pena variabile da uno a tre mesi di detenzione o in una multa".

Diventa così illegale avviare attività o creare organizzazioni (per non parlare poi di sindacati indipendenti o partiti politici) che non abbiano in precedenza ricevuto l'approvazione del governo.

Le attività dei dissidenti nel corso degli ultimi anni venivano in genere tenute sotto controllo per mezzo di accuse basate su voci molto vaghe quali "propaganda nemica" - "mancanza di rispetto" - "disordine pubblico" e resistenza a pubblico ufficiale, che potevano facilmente essere applicate in maniera discrezionale e portavano a condanne di entità media (in genere 1-2 anni, mai superiori ai 5) precedute da periodi di detenzione in attesa di processo che a volte potevano superare in durata l'entità stessa della pena.

Frequenti erano anche casi di arresti "mirati" con detenzioni di poche ore o giorni per impedire ai dissidenti di partecipare a incontri o commemorazioni, o semplicemente a scopo intimidatorio.

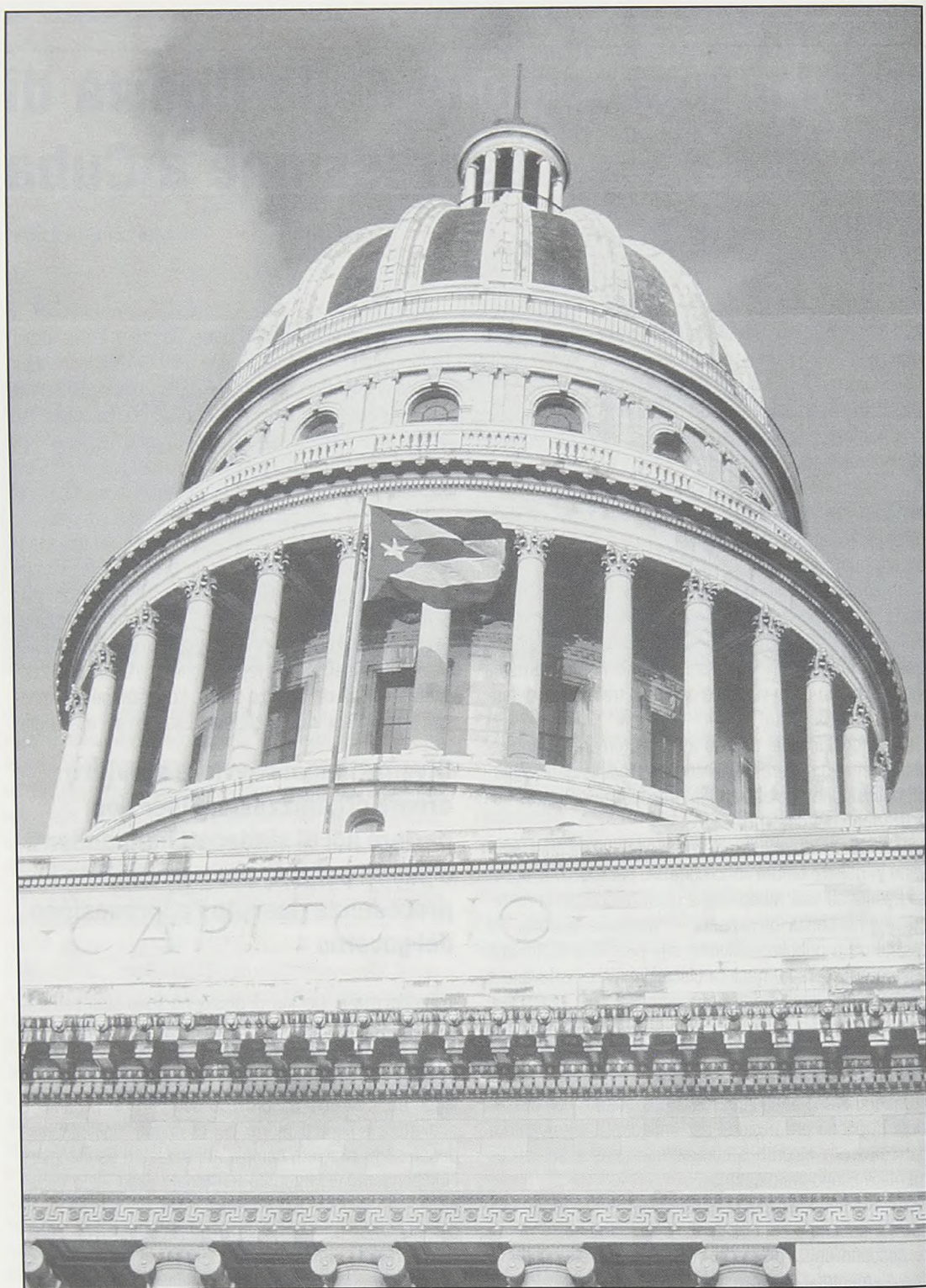
Non va dimenticato poi che, siccome ogni aspetto della società cubana è controllato dallo stato, a queste misure possono unirsi pressioni in ambito lavorativo (fino al licenziamento) e minacce e angherie di vario tipo. Il caso

dell'avvocato cieco Juan Carlos Gonzalez Leiva, presidente della Fondazione Cubana per i Diritti Umani, dà la misura di quanto possa essere pesante questa strategia di persecuzione a "bassa intensità". Leiva riferisce di essere stato fermato dalla polizia 15 volte nell'arco di un mese; nello stesso periodo ha ricevuto multe e citazioni a giudizio. Il suo telefono è stato tenuto costantemente sotto controllo e, mentre teneva in casa propria una riunione della propria associazione per i diritti umani, una folla di più di 200 persone ha circondato la sua abitazione, cantando slogan filogovernativi e minacciando di morte i convenuti, alcuni dei quali sono stati picchiati quando hanno cercato di uscire.

Un salto di qualità nella repressione si è avuto con l'ondata di arresti del **marzo 2003**, l'operazione più massiccia dai tempi immediatamente successivi alla rivolu-

Diventa illegale avviare attività o creare organizzazioni (per non parlare poi di sindacati indipendenti o partiti politici) che non abbiano in precedenza ricevuto l'approvazione del governo

zione del 1959. Decine di dissidenti sono stati catturati nel giro di pochi giorni e condannati con processi per direttissima a pene variabili dai 26 mesi ai 28 anni, con imputazioni basate sull'articolo 91 del codice penale e la legge 88. L'articolo 91 prevede pene fino ai 20 anni, e addirittura la pena di morte, per chiunque "nell'interesse di uno stato straniero compia atti miranti a danneggiare l'indipendenza e l'integrità territoriale dello stato cubano". La legge 88, Legge per la Protezione dell'Indipendenza Nazionale e dell'Economia di Cuba, che era stata approvata nel 1999 ma mai applicata prima, prevede lunghe pene detentive per chiunque,



La situazione sembrava in via di miglioramento fra la fine del 2004 e i primi mesi del 2005

mettendo in una luce sfavorevole lo stato cubano, contribuendo a provocare un irrigidimento dell'**embargo statunitense**. Questa legge colpisce specificamente il passaggio di informazioni ad enti o media legati agli Stati Uniti e, per converso, la circolazione di materiale di provenienza statunitense a Cuba. Non è necessario che si tratti di materiale riservato: l'unico criterio è la possibilità che esso abbia come conseguenza un irrigidimento della posizione degli Usa.

Le condanne sono state emesse sulla base di:

- articoli o interviste critici riguardo la situazione economica, politica o dei diritti umani a Cuba pubblicati in media finanziati o sostenuti dagli Usa;
- contatti con organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani;
- contatti con individui ritenuti ostili agli interessi cubani, quali funzionari statunitensi a Cuba o membri della comunità dell'esilio;
- la distribuzione di materiale proveniente dalla Sezione d'Interessi Usa a L'Avana (la più alta rappresentanza diplomatica statunitense), come volantini, pubblicazioni, radio, video;
- il coinvolgimento con gruppi non ufficialmente riconosciuti dalle autorità e accusati di attività controrivoluzionarie, quali associazioni di giornalisti, di insegnanti o biblioteche circolanti.

Il governo cubano ha sostenuto che questo tipo di attività rappresentavano una minaccia alla sicurezza nazionale e giustificano le pesanti condanne comminate in base all'articolo 91 e alla legge 88.

Amnesty International, studiati i documenti processuali, ha concluso che esse rientrano invece nell'ambito del normale **esercizio delle libertà di espressione ed**

associazione, e ha chiesto l'immediata scarcerazione dei 75 arrestati; ha inoltre rimarcato come i processi non si siano svolti in conformità agli standard internazionali, con gli avvocati difensori che in qualche caso non hanno potuto parlare coi loro assistiti fino a pochi minuti prima del processo e non hanno avuto tempo per preparare una linea di difesa.

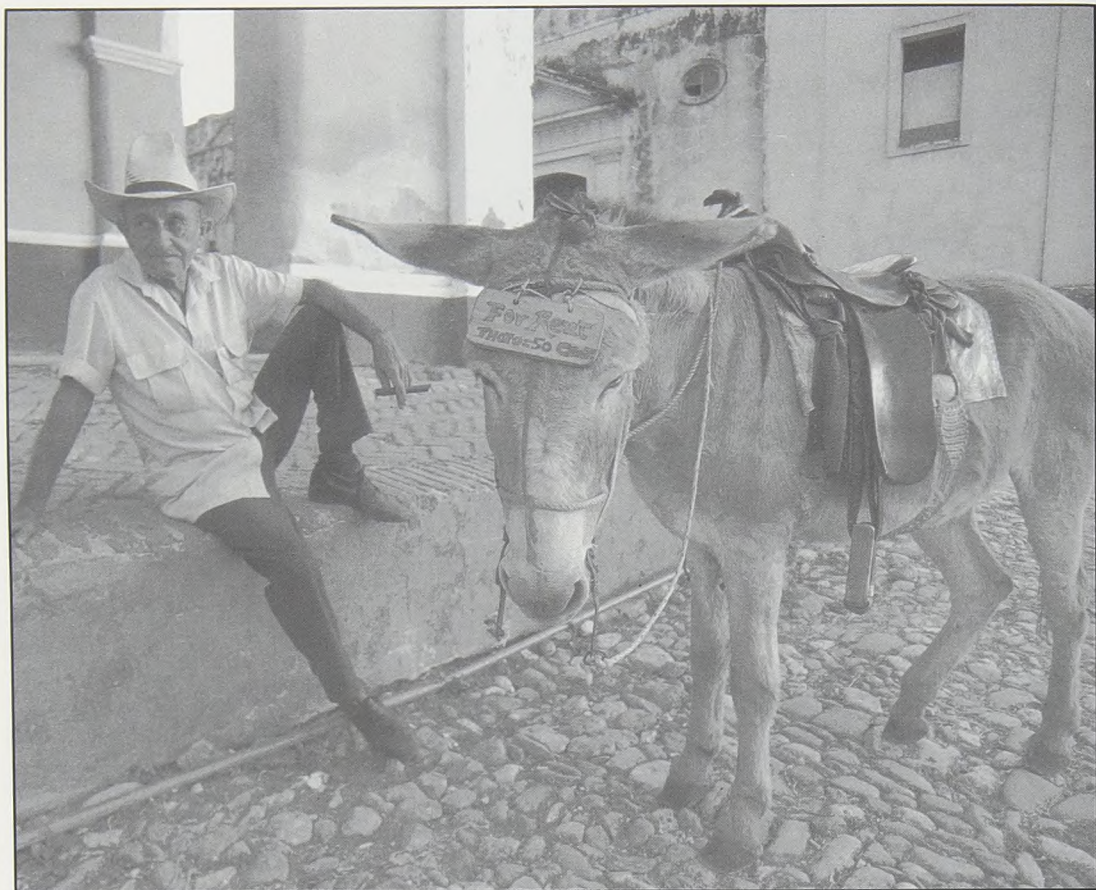
In carcere i dissidenti, mescolati ai criminali comuni, hanno subito frequenti maltrattamenti, sia da parte degli altri detenuti sia da parte del personale carcerario. Molti hanno messo in atto forme di **protesta nonviolenta**, quali il digiuno o il rifiuto di lasciare la cella durante l'ora d'aria, per i quali sono stati puniti con lunghi periodi di confino in cella d'isolamento senza luce né aria. Il loro stato di salute è sensibilmente peggiorato, in qualche caso in maniera drammatica, poiché non sono state fornite loro cure mediche adeguate.

Le condizioni del sessantaduenne giornalista Oscar Espinosa Chepe hanno destato la seria preoccupazione della comunità internazionale e dei gruppi per i diritti umani. Quando è stato scarcerato per motivi di salute Espinosa Chepe soffriva di una cirrosi epatica cronicizzata, infiammazione a stomaco e reni, cancro alla pelle, alta pressione ed aveva perso la vista da un occhio.

Di regola i dissidenti sono stati inviati a prigioni situate a grande distanza dalle province d'origine, cosa che ha ostacolato non poco le visite dei familiari.

La situazione sembrava in via di miglioramento fra la fine del 2004 e i primi mesi del 2005. Quattro dissidenti detenuti in attesa di processo dal febbraio 2002 sono stati rilasciati, a 14 dei 75 dissidenti arrestati nel 2003 è stata concessa una licenza extrapenale, mentre quasi tutti gli altri sono stati trasferiti in prigioni più vicine alle loro zone d'origine; tutti hanno potuto usufruire di un check-up medico completo.

La licenza extrapenale non è però un annullamento della pena, ma una sospensione concessa per motivi di salute, che teoricamente può venire annullata in qualsiasi

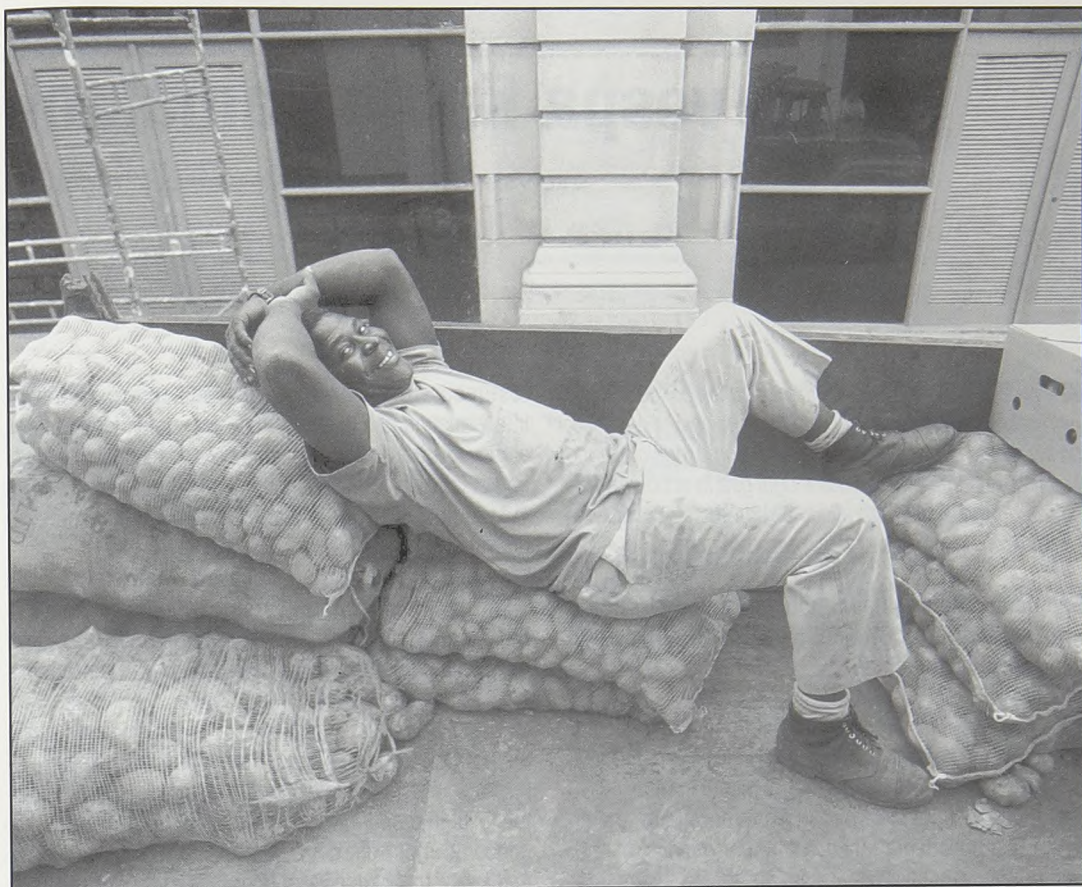


momento. Ne ha beneficiato fra gli altri, oltre ad Oscar Espinosa Chepe, il poeta e attivista per i diritti umani **Raul Rivero**, forse la figura più conosciuta a livello internazionale fra gli arrestati. Questo "ammorbidente", salutato con favore dall'Unione Europea, non ha però avuto seguito. La situazione dei dissidenti rimasti in carcere è tornata a peggiorare. Si segnalano ad esempio recentemente gravi intimidazioni da parte delle autorità carcerarie nei confronti di Victor Arroyo Carmona, mentre lo stato di salute di José Daniel Ferrer, che da diversi giorni ha iniziato uno sciopero della fame, è ormai critico.

Le attività dei dissidenti non si sono fermate cogli arresti del 2003. Il 20 e 21 maggio 2005 si è tenuto a L'Avana un incontro pubblico, organizzato dall'Assemblea per la Promozione della Società Civile, cui hanno partecipato più di 300 persone in rappresentanza di 200 associazioni. L'incontro, pubblicizzato da mesi, è stato però disertato da importanti settori della dissidenza, quali ad esempio l'Arco Progresista, di ispi-

razione socialdemocratica, e il Movimento Cristiano di Liberación di Osvaldo Payà, promotore del Proyecto Varela, e le Damas in Blanco, le mogli e madri dei prigionieri politici. Payà, vincitore nel 2002 del Premio Sacharov e più volte candidato al Nobel per la Pace, ha accusato gli organizzatori di voler cercare lo scontro aperto colle autorità, e sostenuto che i loro stretti legami con le parti più estremiste dell'esilio cubano di Miami potevano fornire il pretesto per nuove azioni repressive, arrivando al punto di accusarli di fare il doppio gioco per il governo.

Forse contrariamente alle attese, l'incontro ha potuto svolgersi senza incidenti, e non sono stati effettuati arresti. Tuttavia diplomatici, parlamentari e giornalisti stranieri che intendevano prendere parte al congresso usufruendo di un visto turistico non sono stati fatti entrare nel paese oppure sono stati espulsi, cosa che ha portato ad un nuovo peggioramento delle relazioni con l'UE. Fra di essi c'era anche il giornalista del Corriere della Sera Francesco Battistini.



Un nuovo giro di vite si è avuto nel **luglio 2005**, quando in due separati incidenti sono state arrestate più di 50 persone. Il 13 luglio circa 25 dissidenti sono stati arrestati mentre partecipavano a una commemorazione pacifica dell'affondamento nel 1994, sembra da parte della Marina, di un battello che cercava di lasciare l'isola, in cui 35 persone persero la vita. Il 22 luglio una trentina di persone è stata arrestata mentre si apprestava a partecipare ad una manifestazione antigovernativa di fronte all'ambasciata francese. Sebbene la maggioranza degli arrestati sia stata in entrambi i casi rilasciata in pochi giorni, 15 rimangono ancora in prigione. Sembra che, oltre che per imputazioni abituali nel caso di manifestazioni non autorizzate come "mancanza di rispetto" e "disordine pubblico", potrebbero essere incriminati in base alla legge 88, rischiando così fino a 20 anni di carcere.

Per chi volesse approfondire, i rapporti e comunicati stampa di Amnesty su Cuba si possono trovare, in inglese, alla pagina web:

<http://web.amnesty.org/library/eng-cub/index>

Fra di essi si segnalano:

Cuba: "Essential measures"? Human rights crackdown in the name of security:

<http://web.amnesty.org/library/Index/ENGAMR250172003?open&of=ENG-CUB>

Cuba: Newly declared prisoners of conscience:

<http://web.amnesty.org/library/Index/ENGAMR250022004?open&of=ENG-CUB>

Cuba: Prisoners of conscience: 71 still longing for freedom:

<http://web.amnesty.org/library/Index/ENGAMR250022005?open&of=ENG-CUB>

*Coordinamento Nordamerica e Isole Caraibiche,
Amnesty International Italia

In vespa fino a Camaldoli

intervista a Paolo Giuntella a cura della redazione

■ *Forse non tutti sanno che Paolo Giuntella, l'autorevole giornalista del tg1, quello che indossa spesso il cappello, ha insegnato filosofia nelle borgate di Roma, qualche anno fa saliva in vespa a Camaldoli e oggi gira in scooter per le strade di Roma. Prestato alla letteratura dalla politica, ha sempre tenuto in mano "il fiore rosso" della fede.*

Sappiamo che negli anni universitari ha bazzicato intorno alla FUCI. Che cosa racconterebbe della sua esperienza fucina?

Beh, non vorrei farmi dominare dal dondolio dei ricordi che seleziona soprattutto le cose piacevoli. Nel fatidico – ma ormai insopportabile per troppi luoghi comuni – '68 trovai un po' conservatrice la Fuci romana anche se aveva una presidente molto, ma davvero molto, carina. Sono andato qualche volta con la wild card di essere figlio di due fucini degli anni trenta. Do you know G.B. Montini? Ma ho frequentato di più, abusivamente, la Fuci nazionale. Congressi, Settimane di teologia a Camaldoli. Devo dire che la Fuci mi ricorda buone letture, belle esperienze, indimenticabili amicizie, relazioni talvolta assai pallose, e la necessità di continuare a cercare. Peccato che non praticassero molto John Coltrane e Mary Lou Williams o Olivier Messiaen.

Sappiamo che la FUCI in passato è stata di suo gradimento, tanto da sposare una ex presidente nazionale...ma la FUCI di oggi le piace altrettanto? Ritene che questa proposta formativa sia ancora valida per l'università italiana, un ambiente in continuo cambiamento, che richiede forme di presenza cristiana particolare?

Sì. Mi piace altrettanto e il lavoro che fa è indispensabile. Come vecchio seguace di Romano Guardini, e del cardinale congolese Joseph Albert Macula, credo che le cappellanie universitarie, i foyer, siano fondamentali per

testimoniare la "credibilità" della fede, una "fede intellettualmente corretta" come raccomandava Rahner, ai giovani che altrimenti vivono un gap incolmabile tra la loro cultura – e dimensione intellettuale – universitaria e la fede infantile rimasta alla preparazione della cresima ricevuta in parrocchia...

E sempre negli anni universitari, l'esperienza nella lista Intesa. Che cosa ricorda di questa? Quanto ha influito a svelare in lei la passione per la politica?

La passione per la politica, per la verità, mi veniva dalle elementari. Quando il maestro ci dava le frasi libere di analisi logica io le facevo sempre sui partigiani! E dalla famiglia. Mio padre, ex fucino, era tornato dal campo di concentramento nazista, pacifista – anche per ragioni religiose – unilaterale. Da bambino sono cresciuto a pane e obiezione di coscienza, pane e Gandhi, pane e pandit Nehru, pane e Martin Luther King, pane e La Pira, pane e Dossetti...L'Intesa fu solo un episodio di passaggio.

Un percorso sempre più ricco: il suo incontro con il gruppo della Rosa Bianca. Quali i tratti fondamentali di questa associazione?

Su suggerimento di padre Camillo de Piaz, il grande amico di padre Turoldo, e di Achille Ardigò la definimmo "associazione liberal e personalista di cattolici per la democrazia". Il riferimento principale era dunque la rivoluzione personalista e comunitaria di Emmanuel Mounier, pur condita di alte dosi di dossettismo. Fondatori ed aderenti erano tutti di provenienza fucini, scouts, azione cattolica, sindacato... La Rosa bianca potrebbe essere definita una associazione di secondo grado, che raduna nelle sue "scuole" e nei suoi convegni persone militanti in altre associazioni, a cui offre occasioni di approfondimento di cultura politica e di spiritualità della politica. Una associazione "fermento", che educa

all'impegno senza proporsi in proprio come esperienza totalizzante, libera rispetto ai partiti e libera rispetto alle gerarchie cattoliche pur essendo una associazione di laici cattolici, di forte impegno nelle realtà ecclesiali di base e di profonda e coltivata spiritualità.

Quale contributo possono dare oggi i cattolici alla politica italiana?

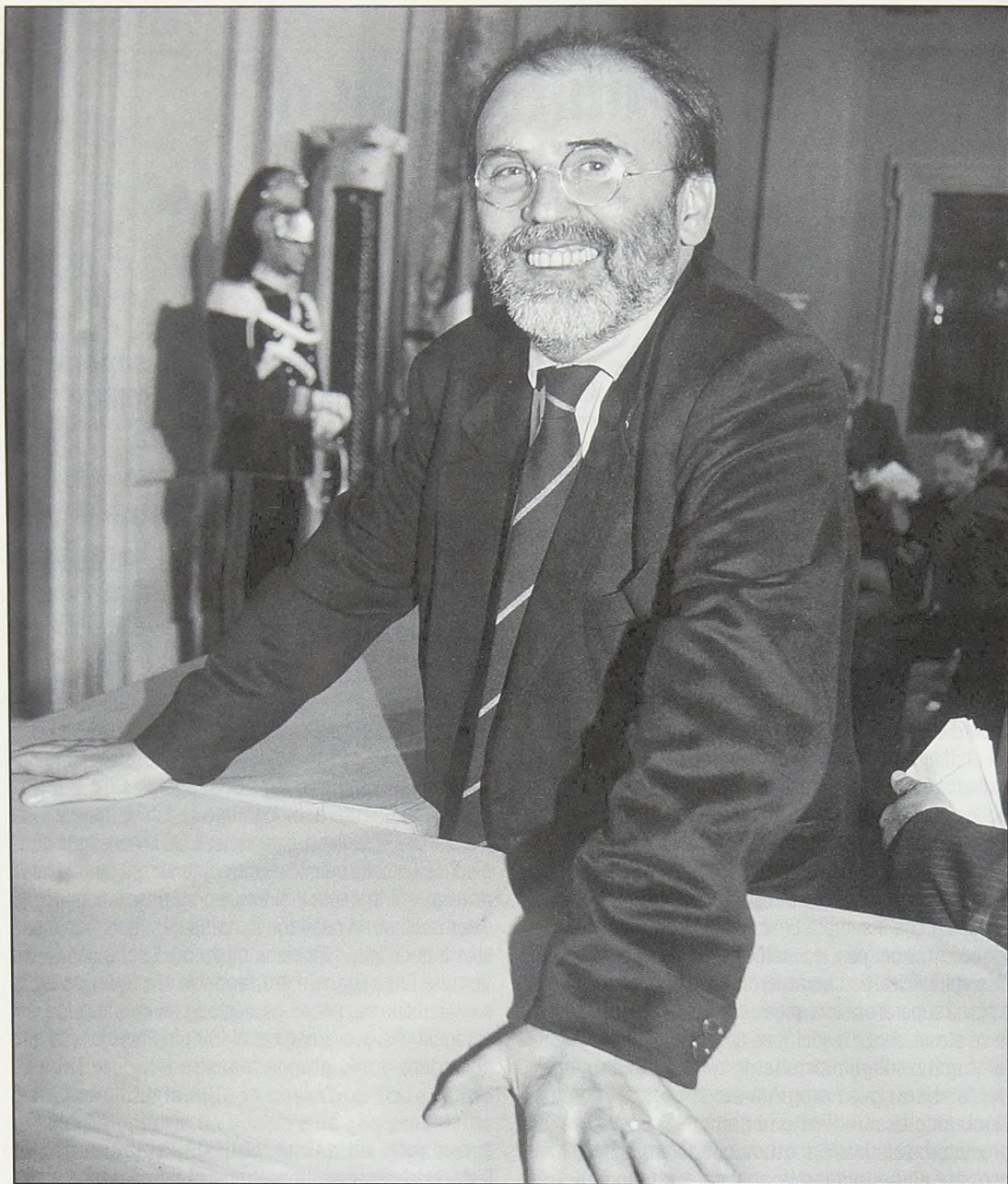
I cattolici animano la politica italiana perché hanno molte persone impegnate ed anche dirigenti politici in diversi partiti: Margherita, Ds, Udc, e militanti ed elettori cattolici praticanti distribuiti da An fino a Rifondazione. Possono essere lievito. Purché coltivino però soprattutto le virtù e gli abiti virtuosi biblici, riassunti nelle Beatitudini, nella maledizione ai ricchi (Luca), nel Magnificat, nella Lettera di Giacomo, in Isaia 58, in Amos, Michea ed Osea. Credo che i credenti, cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, abbiano una marcia in più nella capacità di produzione di cultura politica per la particolare dimensione anti-idolatrica che è sempre critica verso la speranza umana (politica, ideologica, economica...) in virtù del deposito escatologico e non commerciabile della fede. Devono tuttavia superare la tentazione di essere "società politica" in sé stessi, senza mediazione culturale, senza rispettare la laicità degli strumenti, del ragionamento, dell'elaborazione programmatica, della politica. Dobbiamo essere lievito di unità del genere umano produttori e testimoni di **ethos condiviso**, dunque, per arrivare alla quotidianità politica, essere soggetti e luoghi-persona e comunità di dialogo, incontro, collaborazione, di cultura delle regole, di legalità, di cultura istituzionale perché il diritto è la sola arma di difesa dei poveri; non di separazione, divisione, rottura, pregiudizio, chiusura mentale. E' chiaro che questo significa tradurre l'ethos e le virtù delle beatitudini e l'opzione preferenziale per i poveri, l'imperativo evangelico della pace e della liberazione degli oppressi, in

I credenti devono tuttavia superare la tentazione di essere "società politica" in sé stessi, senza mediazione culturale, senza rispettare la laicità degli strumenti, del ragionamento, dell'elaborazione programmatica, della politica

elementi di riformismo politico laico, in istituzioni e prassi nonviolente, come già nel lontano 1950 diceva Jacques Maritain nel suo libro rimasto più attuale, *L'Uomo e lo Stato*, che raccoglie le sue "lezioni" universitarie americane. Ma scriveva Mounier addirittura nel 1946 che le risposte politiche non possono essere dedotte automaticamente dalla comune fede cristiana e "Per questa stessa ragione, e qualunque sia la consegna data, è un'intollerabile intimidazione spirituale, su un problema dove gli spiriti migliori si trovano su posizioni opposte, voler obbligare i cristiani, in nome del cristianesimo, a votare qui o là..." Mi piace molto quello che scrive con tenacia Enzo Bianchi sul rapporto tra fede, politica, laicità... guerra, pace... Avverto in lui la chiarezza e il coraggio che aveva negli anni '60 un altro monaco che considero il mio grande maestro interiore Thomas Merton.

E accanto all'anima politica, sempre quella letterario-giornalistica. Come si conciliano queste due passioni entrambe egualmente impegnative?

Ma, forse, alla base c'è lo scandalo dell'ingiustizia e la curiosità per la vita, per le persone, per la singolarità irripetibile di ogni persona. La passione politica, negli anni, si è andata ridimensionando. Non, naturalmente, nelle motivazioni, non nel curiosità intellettuale — sono un appassionato lettore di Michael Walzer, Jurgen Habermas,



Robert Dahl, Alain Touraine, Amartya Sen, Krugman... - e neppure nell'indignazione di cittadino - e ancor più di giornalista - nei confronti dell'eclissi della cultura delle regole, della cultura istituzionale, della cultura della legalità, di fronte alla politica ridotta a spettacolo, a trapianti di capelli, a battute infelici e volgari, a pura pancia, a conflitto di interessi... Ma, ad un certo punto ho

fatto una scelta. Non credo che i miei racconti siano rinuncia alla politica. Sono intrisi anche di politica, ma il gusto dell'ironia, dell'umorismo, della ricerca di un linguaggio irriverente, della ricerca del segreto dell'anima, dei sogni e delle fantasie segrete delle persone, la solitudine e la voglia di un boccale pieno fino a l'orlo o di un amore appagante dei miei personaggi, ha prevalso,

penso sia necessario arrivare alla quotidianità politica, essere soggetti e luoghi-persona e comunità di dialogo, incontro, collaborazione, di cultura delle regole, di legalità, di cultura istituzionale perché il diritto è la sola arma di difesa dei poveri

almeno a livello esistenziale nella mia vita quotidiana. E lo ritengo un dovere spirituale, religioso, un dovere verso la mia comunità, la Chiesa, una sorta di ricerca di apologetica non pallosa, perché la mia vera ansia è, non so come dire, "missionaria". E credo che sia più urgente, nel linguaggio creativo e nelle tecniche che ognuno di noi ha a disposizione o nelle quali meglio si esprime, trasmettere il "fiore rosso", il tizzone ardente della fede, del cristianesimo... mi interessano le storie delle persone, l'incrocio tra peccato e santità, abiezione e Grazia, la speranza, i sogni, la nostalgia dell'Innocenza perduta che è in tutti...

"Per fortuna che c'è Ciampi!" ha detto Benigni l'altra sera. Non potrà che essere d'accordo...

Sì. Il presidente Ciampi, rappresenta con molto senso di responsabilità il maggiore punto di equilibrio e serenità non solo istituzionale in questo Paese. Ed ha saputo unire la chiarezza democratica sui principi, sull'autonomia e indipendenza dei poteri dello Stato, sull'autonomia e l'indipendenza dell'informazione, sulla difesa della Costituzione repubblicana, sull'antifascismo, sull'accoglienza degli immigrati, con una grande capacità di comicazione popolare con la gente semplice. Insomma si potrebbe parlare di una pedagogia popolare della democrazia e dei suoi principi e dei suoi valori condivisi dei cittadini democratici al di là della ricchezza delle

differenze politiche, culturali, religiose, dei ruoli, e del presidente Ciampi.

Un tema che sappiamo starle a cuore: il futuro del cristianesimo. Quale le urgenze per le nuove generazioni che credono? Come "rispiegherebbe" il cristianesimo ai giovani, per parafrasare un suo recente testo?

La grande questione l'ha posta, a mio giudizio, René Remond, il famoso storico francese, quando ha riassunto la sfida così: "è possibile trasmettere il piacere di essere cristiani?". Se penso alla dilatazione del volontariato e del numero dei testimoni immersi nel fango e intrisi nel letame del pianeta per soccorrere, curare, salvare poveri, affamati, sfruttati, malati, non posso che essere ottimista e vedere rigogliosi segni dei tempi. Ma come ha detto Joseph Ratzinger quando era cardinale, e come ripete anche Enzo Bianchi, il cristianesimo non può essere ridotto a filantropia. Per quanto ispirata a principi evangelici, alla gratuità, alla coerenza, all'ortoprassi evangelica. Il cristianesimo è la strada per la divonumanizzazione dell'uomo attraverso la Croce e la Resurrezione della Parola di Dio incarnata nella condizione umana e la promessa che la morte non ha l'ultima parola e la vita eterna e il Regno di Dio sono il nostro destino, la nostra "città futura" come dice San Paolo. Come raccontare questo a persone, non solo in Occidente, a giovani, a studenti, a professionisti, a intellettuali, molto esigenti sul piano culturale ed intellettuale, abituati ad una società secolarizzata dominata dalla precarietà? E' la sfida. Dovremo essere capaci di testimoniare il cristianesimo come libertà, avventura, risposta alla domanda di felicità che molti risolvono fermandosi alla prima stazione di servizio per andare oltre, verso la contemplazione, l'affidamento alla sua Sapienza, alla sua Bellezza. Il cristianesimo del duemila, diceva Karl Rahner sarà mistico o non sarà.

Il coraggio di lasciare e di accogliere

di Sandro Rotili*

■ Matteo 10, 37-42. Con questa pagina evangelica siamo alle ultime battute del discorso missionario di Gesù che riguarda la nostra missione, la missione dei discepoli, il nostro essere nel mondo.

Raduniamo i nostri pensieri che nascono da queste parole intorno a due verbi: lasciare e accogliere.

Il primo verbo "lasciare" suona come una provocazione ed è implicito in quel densissimo: "chi ama il padre o la madre ... il figlio o la figlia più di me, non è degno di me" [cioè non mettere davanti a Dio nemmeno le creature che più ami, nemmeno loro].

Ma allora chi potrà mai essere degno di te, Signore? Queste sono **le persone** più care, indispensabili a vivere, a diventare adulti. Ma il Signore non instaura una competizione nel cuore, una gara sacra di emozioni, da cui sa che non uscirebbe vincitore, se non presso pochi santi eroi, santi o profeti dal cuore in fiamme. E tuttavia anche già per unirsi a colei che ama, l'uomo lascerà il padre e la madre! Perché il mondo non coincide con il cerchio della famiglia. Né la buona novella, né la croce, non la vita eterna e neppure una storia di giustizia e di pace e di solidarietà si spiegano o si costruiscono interessandosi solo della propria famiglia. Bisogna saper accogliere altri nel cerchio del sangue. È il coraggio della scelta. E perché scelta ci sia, occorre aver il coraggio di lasciare. Oggi, per molti aspetti della vita, sembra venir meno in qualche misura questo coraggio di lasciare: non si vuol lasciare niente, si vuol tenere il piede in molte scarpe, non ci si vuol prendere nessuna possibilità e così non si sceglie niente. Quando questo succede, si prolunga, forse senza avvedersene, il modo adolescenziale di intendere la vita.

Aver il coraggio di lasciare; e se non c'è questo abbandono non si diventa donne e uomini adulti. Certo, l'abbandono, la separazione ha in sé qualcosa di doloroso, ma se non tagli la vita non potrà crescere e il futuro non accadrà, ci sarà una monotonia di ripetizione, ma non il futuro. Il vangelo non chiede di cancellare ogni

Oggi, per molti aspetti della vita, sembra venir meno in qualche misura questo coraggio di lasciare: non si vuol lasciare niente, si vuol tenere il piede in molte scarpe

rapporto di affetto, di sangue o di amicizia, ma quelli che ti legano in modo soffocante, soffocando la tua libertà, la tua autonomia, i rapporti iperprotettivi che non ti consentono di andare là dove tu devi andare, di essere là dove tu vuoi essere.

Ricordiamo Gesù dodicenne che lascia Giuseppe e Maria per essere là dove una voce, quella del Padre, lo chiama: "non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

"Chi avrà perduto la sua vita per causa mia la troverà". Perdere la vita non significa farsi uccidere: una vita si perde come si perde un tesoro, donandola. Noi possediamo veramente solo ciò che abbiamo donato ad altri, come la donna di Sunem che dona al profeta porzioni di vita, piccole cose: un letto, un tavolo, una sedia, una lampada e riceverà in cambio una vita intera, un figlio. Gesù parla di **uno scopo**, di una causa per cui vivere, che valga più della stessa vita. Come ha fatto lui, che ha donato la sua vita a favore della causa dell'uomo e l'ha ritrovata come dono del Padre.

E veniamo più da vicino a un altro verbo che illumina i testi biblici: il verbo "accogliere". Accogliere, cioè dare ospitalità, un accogliere su cui giochiamo il caso serio della vita, l'accoglienza di Dio, di Gesù: "perché chi accoglie voi accoglie me". Un accogliere gratuito: accogliere l'inviato – e forse ogni uomo, ogni donna che incrocia il tuo cammino è un inviato non perché ne avrai un vantaggio, ma semplicemente perché è lui, perché è il profeta, il giusto – è il sacramento della presenza di Dio nel mondo. Accogliere che non sia solo esteriore,



funzionale, ma sia rispetto, custodia del mistero che abita l'altro: non l'invasione dell'altro ma stare sulla soglia, come fa con il profeta la donna di Sunem.

Infine, a noi spaventati dall'impegno di dare la vita e di avere una causa che valga più di noi stessi, Gesù aggiunge una frase dolcissima: chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca, non perderà il premio. La croce è un bicchiere d'acqua, un gesto che anche l'ultimo degli uomini può compiere: sia un gesto vivo perché l'acqua è fresca, cioè procurata con cura, l'acqua migliore che hai, un'acqua che sa di affetto profondo, con dentro l'eco del battito del tuo cuore generoso. Dare la vita, dare un bicchiere di acqua fresca: non c'è nulla di troppo piccolo per il vangelo, nulla di autenticamente umano che non trovi eco nel cielo. Perché l'uomo guarda le apparenze, la grandezza, l'imponenza delle cose. Dio guarda il cuore.

Anche noi oggi siamo invitati e accolti al banchetto dell'amore in cui Dio ci dona tutto se stesso nel piccolo

Il vangelo non chiede di cancellare ogni rapporto di affetto, di sangue o di amicizia, ma quelli che ti legano in modo soffocante, i rapporti iperprotettivi che non ti consentono di andare là dove tu devi andare, di essere là dove tu vuoi essere

pezzo di pane che spezza per darci la vita, che avrà in noi come effetto una nascita senza fine. Possa avvenire anche nella nostra vita come nella casa della donna di Sicmen, come nei luoghi abitati dal Dio silenzioso e straniero che non cessa mai di bussare alla porta del nostro cuore.

*Monaco camaldolese

David Maria Turollo

ovvero Lo scandalo della speranza

di Chiara Di Noi*

■ *Iniziano con questo numero alcuni Inviti alla lettura. Ci piacerebbe far conoscere alcune eminenti figure di poeti, scrittori, intellettuali, cristiani e laici, del Novecento spesso ignorate dal pubblico e anche da certa critica.*

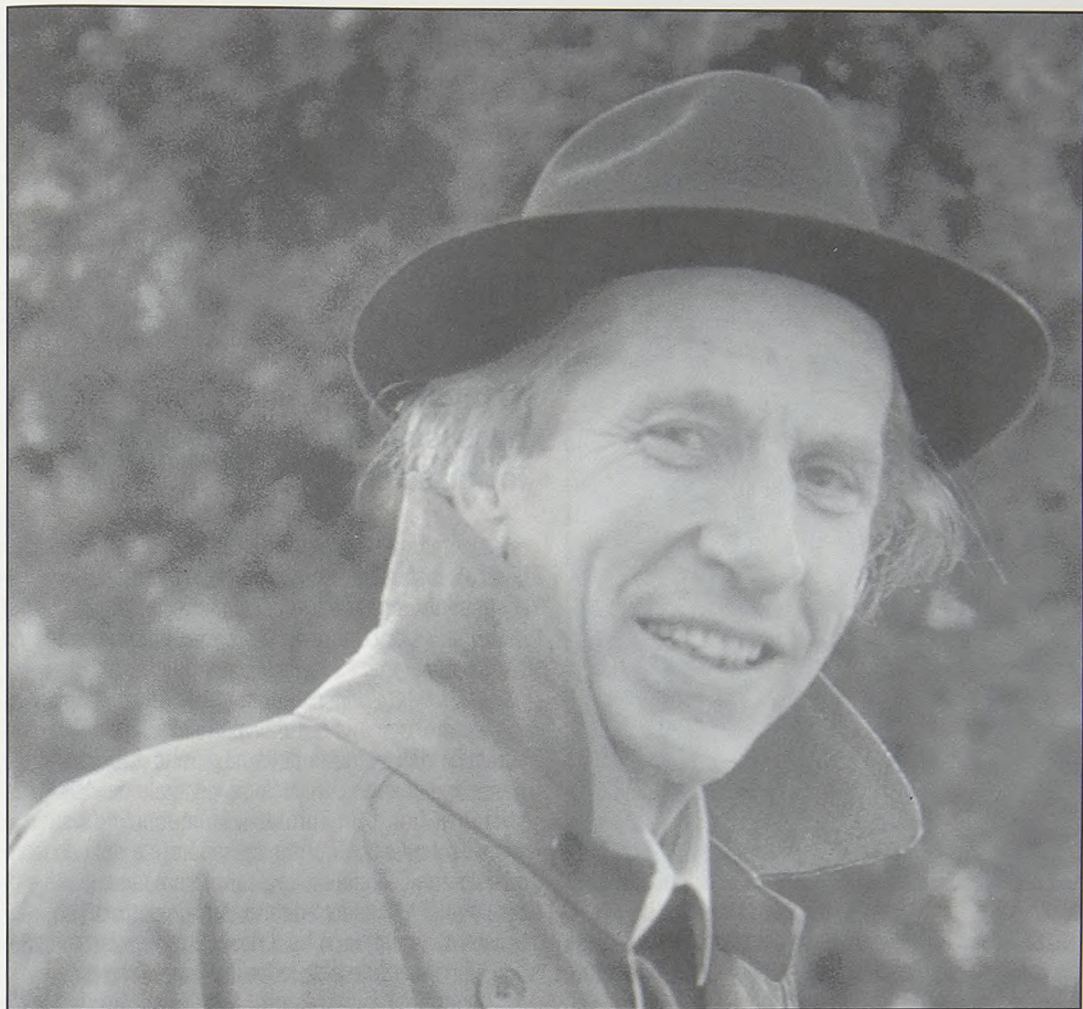
"Scrivere significa questo: raccontare la creazione, ripeterla, riassumerla, confrontare le cose, appuntarle, svelarle nella luce del Verbo".

Queste parole, roboanti pur nella loro semplicità, bastano appena a far capire quale scopo e quale senso l'ars scribendi assumesse per Turollo, un uomo e un religioso che certo all'attività poetica e intellettuale non ha mai sacrificato l'azione, l'impegno sociale (senza farne però una bandiera), le opere di carità, ma a cui già A. Zanzotto riconosceva una "particolare capacità di porre la poesia al centro, senza farla diventare presuntuosa".

La vasta e variegata produzione letteraria di padre David abbraccia la poesia, il teatro, la saggistica, la narrativa, la traduzione, il giornalismo e, con un tentativo isolato, il cinema. Nei vari linguaggi e nei molteplici contesti, però, si può trovare la stessa vibrante tensione all'essenzialità e alla profondità della parola...*parole «dimora dell'Essere»* scriveva ricordando Jaspers, o *parole come battesimo delle cose*, perché chiamano le cose dall'anonimia dell'incoscienza alla verbalità della coscienza. L'esperienza poetica consente di evadere dalla bufera di rumori, di inutili e vuote parole che ci confonde, ci stordisce e isola, ed apre una via scavata nel silenzio verso la comprensione e la contemplazione dell'uomo, del mondo, della storia (*un solo verso, / fessura sull'infinito come / il costato aperto di Cristo*). L'impegno di padre David fu tanto più strenuo e appassionato perché vedeva che intorno gli altri, *i poeti non hanno più canti / non un messaggio di gioia, / nessuno una speranza*. La morte della poesia, gli approdi nichilistici della filosofia, il pessimismo generale negli anni del terrorismo e della minaccia atomica rendevano più ardua e combattuta la scommessa sul senso della realtà e sulle sorti della

poesia (un esempio ne è la *Ballata della disperazione*, 1976), ma anche più necessario e salvifico lo *scandalo della speranza* (titolo di una raccolta di poesie del 1984). Non vogliamo dare qui un resoconto delle principali tematiche dell'opera turolloiana, che sarebbe molto esteso e complesso, né ci azzarderemmo mai a formulare giudizi critici, che sono cose serie... L'unico desiderio sarebbe quello di comunicare quale esperienza, quali stimoli, quali interrogativi possa suscitare la semplice (ma attenta) lettura dei suoi scritti.

Il protagonista nell'opera di Turollo e nel suo pensiero è **l'uomo**, a cominciare dalla sua tesi in filosofia, dal titolo "Per una ontologia dell'uomo". Ma ciò che cattura e meraviglia è vedere come la sua riflessione sull'uomo sia sempre legata e si svolga attraverso il servizio concreto ai singoli uomini. Già la sua prima raccolta dal titolo emblematico "Io non ho mani", apparsa nel 1948, dopo l'esperienza della guerra e la partecipazione alla Resistenza, trasuda l'ardore e il rovello dell'essere vicino ai poveri, agli ultimi, ai disperati, ma anche il senso di impotenza e la fatica di un ministero che è dono completo di sé agli altri (*e il tuo sacerdozio / è un'oasi / ove essi hanno il diritto / d'approdare / dalle loro fatiche*). Degli uomini padre David conosce le sofferenze e le tare (*Abbiamo nell'anima un peso, / la colpa fa nido dentro le ossa*), ma ne intuisce anche la grandezza e scopre che per capire veramente l'uomo bisogna partire da Dio. Già, ma Dio non si vede, di Lui non può esistere nessuna immagine (sarebbe allora un idolo di pietra), eppure Egli ha voluto mostrarsi attraverso il viso di un uomo: *"unica immagine di Dio è l'uomo... ma solo quando ama"*. Il rispetto e l'amore per l'uomo in Turollo è quanto di più sacro e delicato, soprattutto verso chi si nega la speranza della fede; a costoro spesso si rivolge, come in una poesia dei *Canti ultimi* (1991): *"Fratello ateo, / nobilmente pensoso, / alla ricerca di un Dio / che io non so darti..."*. Attenzione e servizio all'uomo significa per padre David preghiera, impegno, ma anche battaglia, invettiva contro

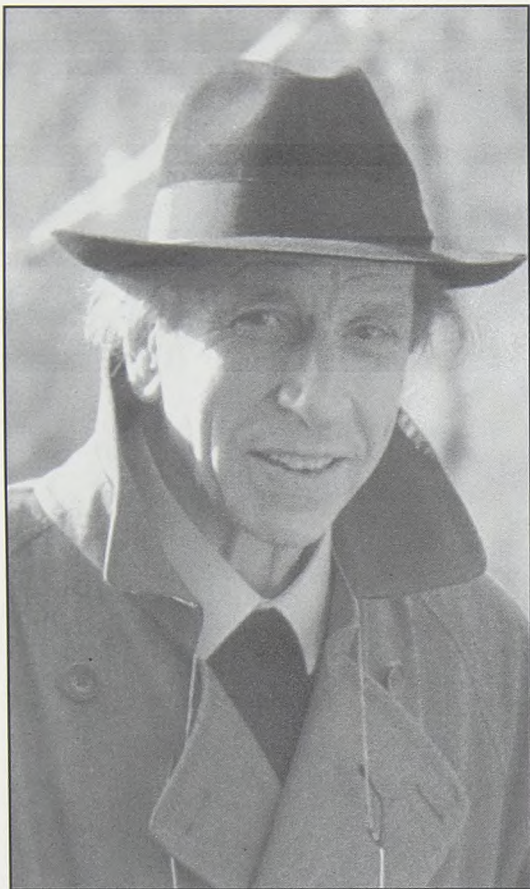


unica immagine di Dio è l'uomo ma solo quando ama

ciò che mortifica e asservisce l'uomo: da qui articoli infuocati come *Il giusto rapporto con le cose*, *Ricchezza e potenza mortificano, non salvano*, *Può un "borghese" essere cristiano?* e da qui anche la riflessione sulla libertà, la sessualità, la politica, la disgregazione sociale delle città umane, di cui Milano è l'emblema. Gli orizzonti spesso desolanti di questa città, in cui Turolto visse e, dal 1943 al 1953, predicò dal duomo, sono però amati e cantati in *Milano, mia povera patria* (1947), che poi entrò a far parte della raccolta **Lamentazioni sulla città**. E davvero Turolto, novello Isaia, spargeva *sui tetti delle case* la sua parola, o meglio annunciava La Parola come

unica salvezza e come il profeta provò l'amarezza dell'incomprensione, del rifiuto, dell'esilio.

Accanto ai paesaggi cittadini ci sono, nelle poesie di padre David, quelli più intimi e affezionati dell'infanzia: la terra e la società contadina friulana, protagonisti anche dell'esperienza cinematografica compiuta nel 1962 con il film *Gli ultimi*. Tra questi ultimi c'era anche la sua famiglia, il suo ambiente sociale di origine, semplice, povero, ma anche profondamente unito da vincoli di solidarietà, d'affetto e di fede. Infine compaiono nelle sue poesie le chiese, i conventi nei quali visse e in cui la sua presenza spesso scomoda e problematica *disturbava la quiete*. Turolto, infatti, non era per sua natura e scelta un uomo bonariamente accordante, non aveva patine di cortese indulgenza o neutralità quando si trattava di difendere i poveri o i perseguitati (come in America Latina



"Fratello ateo,/ nobilmente pensoso,/ alla ricerca di un Dio/ che io non so darti"

religioso e una struttura di senso della realtà, anche se questo senso resta spesso incerto, minacciato: *"No, non è possibile rassegnarsi al quotidiano, né credere al determinismo: l'eterno ci graffia dentro anche se non vogliamo, l'eterno esplode nel centro dei nostri piani, per questo i conti non tornano mai"*. Allora l'approdo tormentato, come la terra avvolta nella fitta nebbia ma intravista dalla vedetta della nave, è lo *Scandalo della speranza* (titolo di una antologia generale del 1984). La speranza non è in Turollo abbandono fideistico e incosciente. Essa è nutrita dal rapporto e dal colloquio mistico con Dio, dalla sua pesante presenza nella vita quotidiana. Il colloquio diretto, ora violento, ora intimo, spesso contraddittorio tra il poeta e Dio è narrato come una storia d'amore e di seduzione, un eterno rincorrersi tra l'uomo e il suo creatore: *"di Te si affanna questo cuore/ conchiglia ripiena della Tua Eco,/ o infinito silenzio"*. L'ostinato e incomprensibile **silenzio di Dio** è una costante nelle poesie di Turollo, quasi ad abbattere ogni deriva di sentimentalismo religioso e soprattutto ogni pretesa di ridurre Dio nei confini della parola umana: *"Dio è un essere a cui si parla e non di cui si parla"*. Il Dio cristiano, di cui ci parla Turollo, è l'alterità per eccellenza, ma anche, attraverso il Figlio, la prossimità assoluta all'uomo: *"E' qui, in me, agonizza./ Non una cortina/ ci divide. Eppure/ io, altro,/ straniero,/ solo"*.

Per chi è alla ricerca di una **fede umile e autentica**, vuota di retorica e buonismo, per chi non vuole sottrarsi alle eterne domande sull'uomo e la storia, per chi dà ancora valore alla poesia, le opere di David Maria Turollo sono davvero un nutrimento necessario e delizioso.

*Presidente del gruppo FUCI Roma La Sapienza

o in Sudafrica) o di difendere i valori cristiani dalle pretese egemoniche del capitale o delle ideologie. L'intensità e serietà della sua vita interiore e della sua fede lo portavano a volte su posizioni di dissenso rispetto a consolidati modi di pensare, anche all'interno della Chiesa. Per un "pilota dei mezzi d'assalto" della Chiesa, come lo definì Dino Buzzati per il suo entusiasmo e la sua "fede senza scampo", non fa meraviglia la partecipazione al grande sogno di **Nomadelfia**, città dell'amore incarnato. Ma ogni intervento, ogni gesto di Turollo per incidere nel mondo fu dettato non da utopici sogni di rivolgimenti sociali, ma dalla profonda esigenza di interrogare la storia, di scovarne tracce di senso e di bene, di viverla da protagonisti che sanno di avere responsabilità e margini di intervento.

La domanda sull'uomo e sulla storia è anche domanda escatologica, domanda sul senso finale. Turollo, pur in un quadro generale di desolazione, pur attraverso un cammino personale tortuoso, strada di sassi sempre da spianare, riteneva ineludibile una prospettiva di tipo

L'imperdonabile

di Silvia Signorato*

Armando Matteo
L'imperdonabile
 Iride (gruppo Rubettino), 2005

■ Don Armando Matteo, assistente ecclesiastico nazionale della F.U.C.I., ci aveva lasciati con la sua dotta opera "Della fede dei laici. Il cristianesimo di fronte alla mentalità postmoderna". Si cimenta ora, e con risultati davvero di merito, in un genere diverso: quello del romanzo storico, con "L'imperdonabile".

E' la Roma neroniana, che ancora respira l'acre odore dell'incendio, a fare da sfondo ad una narrazione che avvolge e che sa allargare l'introspezione soggettiva ai moti più profondi dell'animo.

I personaggi che si susseguono divengono icona di mondi diversi, non semplicemente giustapposti, ma in dialogo tra loro. Questi mondi sono il cristianesimo delle vibranti parole di Paolo e della toccante testimonianza di Pietro, la sapienza latina del senatore Lucio Sesto, e l'ebraismo del sacerdote Ismaele.

Le parole di costoro non suonano solo come risposta, ma divengono domande profonde che interpellano l'animo del lettore. Ciò che sa suscitare domande è prezioso, perché tutti sembrano saper dare risposte, ma è l'interrogarsi, il domandare che è coesenziale alla crescita interiore dell'uomo. Non è un caso che in ebraico la parola "essenza" si dica "mahut". Tale parola deriva dalla radice "ma", che significa "che cosa"; anche la somma delle lettere della parola Adamo vuol dire "che cosa". L'uomo è domanda, per se stesso e per gli altri, una domanda che solo in Dio può trovare compimento.

E' infatti Gesù, il Maestro di Nazaret, il vero protagonista de "L'imperdonabile" ed è il Suo messaggio ad interrogare i personaggi del romanzo e ciascuno di noi.

Significative e splendide le parole di Paolo: «*Quanto a voi, allenate il vostro cuore al bene e tenete cura dei vostri desideri: essi indicano la direzione del vostro cammino e*

segnalano quanto spazio avete fatto allo spirito dell'amore o alle seduzioni dell'egoismo.

Chiunque vi passi accanto sappia riconoscere, prima che pronunziate qualsiasi parola, che egli è vicino ad un cristiano, ad un uomo che si è fidato del bene e che combatte l'avanzata del male.

Attaccatevi alle cause buone e non siate insensibili alle ingiustizie che riempiono le strade della storia.

Ma, al di sopra di tutto, non svendete quella libertà che il maestro ci acquistò al prezzo del suo sangue. Nessun potere, nessun tesoro, nessun piacere abbia la forza di scalfire la vostra libertà. Siate liberi e sarete padroni della cosa più preziosa del mondo: la gioia».

Il romanzo storico di don Armando Matteo muove dall'epistola di un giovane servo di Lucio Sesto, testimone oculare del processo a Paolo, dell'incontro di quest'ultimo con il sacerdote Ismaele e delle parole pronunciate da Pietro la sera prima della sua morte.

Gli scritti del servo, dapprima spettatore e poi vittima delle persecuzioni cristiane, verranno rinvenuti ed inviati da Lucio Sesto al responsabile della biblioteca imperiale, e... "L'imperdonabile": da leggere!

*Consigliere centrale FUCI

Gli occhi lunghi

di Marco Martorelli*

Giulio Tarlao
Gli occhi lunghi
 ED. AndreaOppureEditore
 Roma 2003

■ Alessandro Semenza ama i titoli dei propri libri. Si può dire che scriva per il puro gusto di intitolare le proprie opere. Giulio Tarlao racconta la storia di Semenza nel suo libro d'esordio: ***"Gli occhi lunghi"*** (ed. AndreaOppureEditore, Roma 2003). Tarlao inventa un personaggio *carsico* come la regione in cui il libro è ambientato, quel lembo di Italia, la Venezia Giulia, che va da Monfalcone a Trieste. Alessandro Semenza è un personaggio *carsico* nel senso che racchiude in sé quella storia sotterranea e poco narrata nella letteratura italiana che è la storia dei cattolici "indipendenti fino alla maleducazione" eppure pienamente cattolici, non sensibili alla tentazione di costruirsi una religione "fai da te". Alessandro è, ancora, un personaggio *carsico* perché capace, attraverso il percorso denso dei dialoghi che Tarlao imbastisce con talento, di sfociare in considerazioni fulminanti quanto in imprevedibili (e, talvolta, esilaranti) ironie. L'altro polo del libro è Riccardo, un giovane collaboratore di una rivista letteraria, mandato ad intervistare il Semenza, il quale pare stia per tornare a pubblicare un libro dopo anni di "crisi di ispirazione". Dal confronto tra Riccardo, giovane e non credente, e Alessandro, "cattolico fino al midollo" ed ormai di mezza età nascono una serie di dialoghi serrati, spigolosi, coinvolgenti. Quella che doveva essere una semplice intervista si trasforma per Semenza in un'occasione per ripercorrere tutta la propria esistenza, dall'infanzia in una cattolicissima famiglia di infermieri friulani trasferiti a Monfalcone (tra messe, partite a carte e racconti magici dell'ospedale) ad una gioventù regolarmente contestatrice, fino al divorzio dai suoi due amori, Eleonora e la scrittura. E, nel ripercorrere la propria storia,

Semenza trascina Riccardo anche nei propri luoghi: una Monfalcone ancora paese a dispetto degli anni, una Trieste dove ogni palazzo, ogni negozio del centro è un gomitolo di ricordi per il protagonista, e la desolata spiaggia di Grado, disertata dai bagnanti o l'immaginifica Fossalon infestata dai caimani... Ed i passi nei luoghi e nella memoria portano Alessandro ad un sussulto finale che... non vi anticipo, ovviamente! Aggiungo solo che val la pena leggere ***"Gli occhi lunghi"***, perché in esso si conosce non solo Alessandro Semenza ma anche quello scrittore promettente che è Giulio Tarlao, che nel libro rivela non solo il già citato talento nel costruire i dialoghi ma anche una disarmante ironia ed una vastissima cultura cinematografico-musical-letteraria (dare un occhio alle due pagine di note a fine libro, per credere). In bocca al lupo a Giulio e... buona lettura a voi!

*Già vicepresidente nazionale FUCI

CONVEGNO ASSISTENTI FUCI

Roma, 18 e 19 ottobre 2005

MARTEDÌ 18 OTTOBRE 2005

ore 15,45: Preghiera d'inizio e saluti

**ore 16,00: Prolusione del Prof. p. ELMAR SALMANN,
OSB (Pontificia Università Gregoriana)**

Tra i tempi. Semi per un cristianesimo da venire

**ore 18,00: Relazione a cura della Presidenza Nazionale FUCI
L'assistente nella vita della FUCI**

Ore 19,30: Celebrazione dei Vespri

MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 2005

**ore 8,15: S. Messa, presieduta da S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI,
Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana**

**ore 9,00: Meditazione di S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI
Gli Scritti Fucini (1925-1933) di Paolo VI**

ore 10,00: Dibattito sulla relazione della Presidenza Nazionale

**ore 12,30: Conclusioni a cura della Presidenza Nazionale
e saluto a don Andrea Decarli**





TRA LE QUERCE DI MONTE SOLE

FEDE E IMPEGNO POLITICO IN GIUSEPPE DOSSETTI

**Scuola di
Formazione FUCI**

BOLOGNA

**29 ottobre
1 novembre
2005**

SABATO 29 OTTOBRE

21.00

Introduzione a cura della presidenza nazionale FUCI
incontro con il Prof. Paolo Pombeni,
(politologo Università di Bologna)

DOMENICA 30 OTTOBRE

21.30

Visita al parco storico di Monte Sole e ai luoghi
dell'eccidio nazista di Marzabotto
Guida Francesco Pirini, testimone della strage

12.30

S. Messa, chiesa di Casaglia

15.00

Nella Chiesa e nella storia, l'esperienza di Giuseppe Dossetti
incontro con la comunità della piccola famiglia dell'Annunziata di
Monte Sole

LUNEDÌ 31 OTTOBRE

10.00

Prospettive e speranze della Chiesa a 40 anni dal Concilio
Don Giuseppe Dossetti jr e Massimo Toschi, assessore alla pace,
Regione Toscana

17.00

in collaborazione con il Centro Universitario S. Sigismondo
La Costituzione: le radici, i valori, le riforme
Prof Giovanni Guzzetta (Università di Trento)
Prof Umberto Allegretti (Università di Firenze)
Prof Augusto Barbera (Università di Firenze)

INFO

Presidenza Nazionale FUCI
Via Conciliazione, 1 00193 Roma
tel. 06-6875621
presidenza@fuci.it
www.fuci.it

MARTEDÌ 1 NOVEMBRE

9.00

Laboratori conclusivi

10.30

Duomo di Bologna
SS. Messa Solenne